Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

L'autore è
Mons: Giuliano Sabbatini

Racc. Dramm. O. 4

BIBLIOTECA LUCA G. MEMBELLI LIVORNO

[illegible] DOCLIV
[illegible] ANDREA BONDUCCI.

[illegible] DE IUPERIORI.

Di Mons. Giuliano
Sabbatini, secondo
il Metzi A.

CHELONIDE
TRAGEDIA

DEDICATA AL SUBLIME MERITO
DELL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA
MARIA MADDALENA
DE' MEDICI NE' CORSI
PATRIZIA FIORENTINA
MARCHESA DI CAIAZZO &c.

IN FIRENZE MDCCLIV.
Appresso ANDREA BONDUCCI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
O
4
BRAIDENSE
MILANO

ILLUSTRISS. SIGNORA MARCHESA.

CHELONIDE *Spartana, Figlia e Sposa di Rè, Donna, che per la sua straordinaria virtù può giustamente chiamarsi l' onor del suo Sesso, e lo stupor del suo secolo, dovendo com-*

parire

parire omai ſulle Toſcane Scene, era convenevole, che tal moſtra di ſe Ella faceſſe ſotto i favorevoli auſpicj d' altra gran Donna.

Queſta, ILLUSTRISSIMA SIGNORA MARCHESA, *è ſtato agevole per me il ritrovarla in Voi; ed il voſtro merito univerſalmente noto obbliga ognuno ad approvar la mia ſcelta, a cui non m' induſſe certamente l' altezza del voſtro rango, nè lo ſplendore delle paterne e delle maritali ricchezze, ma bensì l' eſercizio di angeliche coſtumanze in Voi coſtantemente da tutti con ammirazione oſſervato.*

Il chiaro Sangue, che ereditaſte da' voſtri glorioſi Antenati, i quali furono un tempo il ſoſtegno delle noſtre Provincie, e l' onor dell' Italia, ſarebbe per me un debil motivo di voſtra lode, e per

Voi un pregio non molto ſtimabile, ſe non foſſe congiunto a quella rara Virtù, che per ſe ſola nobilita chi la poſſiede. Il poter vantarſi di natali illuſtri, non è un merito: e chi non moſtra delle qualità ſublimi, non ſorprende l' eſtimazione de' Savj. Quindi è che nel mezzo della voſtra più brillante grandezza vi comportate in modo, che ogni voſtra anco più ſemplice azione venga ſempre accompagnata da un' amabile e ſignorile modeſtia: ma per quanta cura ponghiate nel naſcondere i voſtri pregj, la modeſtia, che ſuol eſſere alla Virtù ciò, che l' ombra è alla Pittura, porge alla medeſima una forza più viva, e un più ſpiccante riſalto. Queſta forza, e queſto iſteſſo riſalto viene ancor maggiormente animato da quella nobile e ridente bellezza, ch' arde negl' occhi voſtri, e che

nel voſtro Volto s' infiora ; e da quella graziosa e ſoave maniera, che in ogni voſtro detto, ed in qualunque voſtro geſto adoprate ; ſenza di cui ardirei d' aſſerire, che la voſtra Virtù, benchè grande, non ſplenderebbe sì luminoſa ; poichè ogni ſpirito delicato è perſuaſo, che vi ſia, particolarmente per il bel Seſſo, una maniera di eſercitar la Virtù, come vi è per comparire con proprietà.

La Virtù, e la Bellezza ſono ſtate quaſi ſempre tra loro nemiche ; e una Donna, che ha ſaputo inſieme unirle, è degna di ſomma lode, e d' affetto. Il voſtro Nobiliſſimo Spoſo, che mercè de' ſuoi rari talenti è giunto a diſtinguere le voſtre doti, vi ama, e vi adora : ed avrebbe gran torto a non farlo, poichè una bella Donna, ornata delle qualità d' Uomo oneſto, è

la

la più delizioſa compagnìa, che poſſa darci l' Autore della Natura, ed in lei ſola s' incontra il merito d' ambidue i Seſſi. E Voi, che per il voſtro ottimo ſpirito (giacchè l' ottimo ſpirito è quello, che ci fa conoſcere i noſtri doveri, e l' obbligazione, che abbiamo, di ſoddisfargli) corriſpondete eſattamente al di lui affetto ; e per queſta voſtra reciproca Criſtiana corriſpondenza avete meritato da Dio di conſolare una delle più ragguardevoli noſtre Famiglie, col dare alla luce un Fanciullo, a cui per compimento d' ogni ſua felicità deſidero la Virtù de' Genitori.

In mezzo a queſti umili e ſinceri ſentimenti dell' animo mio, vi ſupplico, ILLUSTRISSIMA SIGNORA MARCHESA, *a ricevere colla voſtra innata gentil cortesìa la valoroſa* CHELONIDE, *ch' io vi*

pre-

preſento; non avendo per ora altro mezzo da farvi conoſcere, che io ſono e ſarò ſempre col più profondo riſpetto

Di VS. ILLUSTRISSIMA

Umiliſs. e Obbligatiſs. Servidore
ANDREA BONDUCCI.

L' EDITORE.

DOniamo al Pubblico una nuova Tragedia Italiana, laquale ſicuramente non ha pur anche veduto la luce delle ſtampe. In qual paeſe naſceſſe, di qual tempo, e con quale occaſione, lo avete, Lettore amico, nel Proemio, che l' Autore medeſimo laſciò in fronte dell' opera. Che egli effettivamente la componeſſe per proprio ſtudio, e ſenza neſſuna intenzione che doveſſe eſſer mai prodotta, è forza credere che foſſe vero, mentre pel corſo di quaſi trent' anni è ſtata non ſolamente naſcoſa, come egli la laſciò, e dimenticata, ma poſſiam dire poſitivamente perduta. Il primo, ed unico originale

di essa, scritto, e quà e là mutato, cancellato, e corretto tutto di proprio pugno dell' Autore, venne per pura casualità alle mani di soggetto intendente di questa sorta di componimenti; da cui manifestata ai Cavalieri d' uno de' più rinomati Collegj d' Italia (1), fu da essi nello scorso Carnevale egregiamente rappresentata. Gli spettatori la videro, e l' ascoltarono con approvazione, e ne nacque un desiderio assai comune di potere averla sotto gli occhi. A questo noi soddisfacciamo presentemente, e speriamo che il nostro Teatro Italiano sia per avercene qualche buon grado.

(1) Il Collegio de' Nobili di S. Carlo di Modena.

PROEMIO.

DUe Regi, scelti mai sempre dalle Famiglie degli Eraclidi, regnarono in Isparta con autorità fra lor pari dopo Licurgo. Circa il principio del secolo trentottesimo del Mondo, e del sesto dalla fondazione di Roma, sedevano su quel Trono Agide figliuolo di Eudamido discendente dal già sì famoso per le guerre d' Asia Agesilao d' Archidamo, e Leonida figliuolo di Cleonimo del ramo stesso di quel rinomato Pausania, che vinse Mardonio a Platea di Beozia. Leonida, avendo lungamente nella sua gioventù costumato in Asia nelle Corti de' Satrapi Persiani, e del Re Seleuco, imbevuto del fasto e della dissolutezza de' Barbari, si oppose ad Agide, il quale, considerando quanti disordini erano insorti in Isparta da che Lisandro d' Aristocrito vi aveva introdotto l' oro, e le ricchezze di Atene da se soggiogata, pensava a richiamare l' antica disciplina, e gl' Istituti saviissimi di Licurgo. Fondamento principale di essi era l' eguaglianza de' beni, talchè niuno dei Lacedemoni fosse più dell' altro povero, o dovizioso.

zioso. Per ottenerlo, avendo Agide pel primo prodotte, e messe in comune tutte le sue facoltà, di qualunque sorte si fossero, promulgò una legge, per cui, cassandosi ogni contratto, ed ogni obbligazione di debito civile, liberi interamente ne rimanevano i debitori, sendo così necessario, come ognun vede, per la meditata eguaglianza. Allo stesso tempo si pronunziò la nuova divisione de' campi sull' esempio di quella fatta già da Licurgo, nella quale tutto il terreno, che soggiaceva allora al dominio di Sparta, fu spartito in diciannove mila e cinquecento porzioni; quattro mila, e cinquecento delle quali erano per le famiglie de' veri Spartani, e le altre per gli aggregati alla Cittadinanza.

La Plebe, la quale migliorava le sue condizioni, tolse Agide fino al Cielo, giugnendo a chiamarlo l' unico, che da trecento anni in giù potesse degno e vero Re di Sparta appellarsi. Ma gli Ottimati, i quali spogliarsi vedevano delle loro ricchezze, e con esse della loro possanza e grandezza, unitisi con Leonida, si diedero a far tutto il possibile per traversarne l' esecuzione. Nulla però dimeno due principalmente degli Ottimati si dichiararono altamente a favor di Agide, e della Legge, Lisandro figliuolo di Libide, e Agesilao Zio materno di Agide stesso. Ma siccome questi pure erano di costumi fra loro opposti, così uno di essi ajutò quanto potè mai la riforma di Sparta, e fu Lisandro; Agesilao con male arti trasse tutto in rovina.

Li-

Lisandro adunque Uomo d' autorità somma appresso i Cittadini, creato Eforo, che era magistrato superiore anche ai Regi, osservò, che durando Leonida nel Regno, impossibile cosa stata sarebbe al buon Agide l' adempiere il suo pensiero. Fece pertanto accusare Leonida d' avere, mentr' era alla Corte del Re Seleuco, sposata una Donna Asiana, e d' averne avuti due figliuoli, e adducendo un' antica Legge, per cui si proibiva agli Eraclidi il congiugnersi per nome di matrimonio ad altre, che a Donne Spartane, dichiaratolo perciò caduto dal Regno, lo fe condannare all' esilio. Nello stesso atto fu da' Giudici, per opera di Lisandro, chiamato al Trono Cleombroto, della medesima regia stirpe di Ercole, il quale aveva per avventura pochi anni prima sposata Chelonide figliuola dell' esiliato Leonida, e ne avea due figliuoli. Quì fu, dove questa gran Donna diede il primo saggio di sua virtù; imperciocchè, udita la disgrazia del Padre, vestita a lutto, s' aggirò per tutti i Tribunali affin di salvarlo, e posciachè vide che tutto era in vano, abbandonando lo Sposo, cui amava nulla meno del Padre, e i piccoli figliuoli, scelse piuttosto l' esilio col Padre infelice, che il Regno col marito esaltato, e seguitò l' esule a Tegèa dove fu relegato, e lo servì, e gli fu costantemente compagna nella sua calamità.

Sbrigato Agide dall' intoppo di quel Collega, si venne all' esecuzione della sua legge, e ammassate nella pubblica piazza le scritture, e,

tutti i chirografi, e tutti i contratti dei debiti e crediti, furono gittati al fuoco. L'astuto Ageſilao fin quì diè tutta la mano ad Agide, ed a Liſandro, perchè, trovandoſi carico d' immenſi debiti, non potea preſentargliſi il miglior modo di liberarſene. Ma quando ſi venne allo ſpartimento de' fondi, e de' terreni, de' quali egli era doviziosiſſimo, cominciò a frapporvi or' un' impedimento, or un altro; finchè, terminato il ſeggio di Liſandro, fu egli ſoſtituito in ſuo luogo, e creato uno degli Efori. Accadde in queſto, che Arato Pretore degli Achei, confederato co' Lacedemoni, richiedeſſe l' Eſercito di Sparta contro degli Etòli, i quali invadevano l' Acaja, e che Agide ſteſſo vi foſſe dal Senato ſpedito. Queſta lontananza del virtuoſo Agide finì di ſcioglier le mani all' iniquo Ageſilao, il quale per brutta e crudele avarizia ſmunſe con tali e tante eſtorſioni il miſero Popolo, che, parte per vederſi deluſo nella non mai eſeguita diviſione de' campi, parte per tema che il reo Vecchio non foſſe, come ſi vantava, confermato anche un' altr' anno nel magiſtrato, s' accordò co' Nobili, e richiamato all' improvviſo Leonida dall' eſilio, cacciatine Agide, e Cleombroto, lo ripoſero in trono. Ageſilao, per ajuto a tempo preſtatogli da Ippomedonte ſuo figliuolo, cariſſimo per le ottime ſue qualità a' Cittadini, ſalvo ſi ritraſſe dalla Città. Agide ſi rifugiò nel Tempio di Pallade, e Cleombroto in quel di Nettunno. A queſto, come più contro di lui irritato, venne Leonida,

da, e lo accusò, che, eſſendo ſuo genero, gli aveſſe tramate inſidie per diſcacciarlo dalla Patria, e dal Regno.

Ed ecco il ſecondo cimento alla virtù incomparabile di Chelonide. Trovoſſi Ella all' arrivo del Padre nel Tempio, accorſavi per avventura nel primo aver udita la diſgrazia del Conſorte; e colei, la quale, fattaſi della paterna calamità volontariamente partecipe, appartataſi dal Marito lo ſteſſo giorno ch' egli accettò la Corona, aveva accompagnato, ed aſſiſtito il Genitore ne' giudicj avanti la condannagione, e dopo eſſa, nell' eſilio; allora, cambiataſi la fortuna, ſi rese ſcopertamente dalla parte dello Spoſo, e ſi aſſiſe con lui, ſtrettamente abbracciandolo, e tenendo i due Pargoletti di quà, e di là dal ſuo fianco. Maravigliandoſi tutto il Popolo, ed eſaltando la pietà, e la tenerezza di queſta Donna, ſi volſe eſſa improvviſamente al ſuo Padre, e a lui moſtrando lo ſquallido e lugubre abito che la copriva, in guiſa tale gli favellò, che ſalvò la vita al Marito.

Nella Vita di Agide ſcritta da Plutarco ſi vede diſteſa queſta proſopopeja di Chelonide a Leonida, la quale, come che in due luoghi ſingolarmente mi paja un po' ricercata fino a vedervi dentro più lo ſtorico Oratore, che la figliuola ſupplicante, e la moglie deſolata ed afflitta; tuttavia non laſcia di eſtremamente piacermi, ed eſſendomi ſentito muover io ſteſſo a pietà in leggendola, me ne ſono poi ajutato nella Scena terza dell' Atto quinto.

La verità è, che ſul finire di tal parlata, la pia amoroſa Donna posò il volto gemendo ſul capo dell' infelice Marito, e i languidi e lagrimoſi occhi in un teneriſſimo atto a' circoſtanti girando, alta deſtò di ſe compaſſione, ed incredibile maraviglia. Leonida, conſigliatoſi cogli Amici, comandò l' eſilio di Cleombroto; e pregò iſtantemente la virtuoſa figliuola a rimanere in Iſparta, e a non abbandonar ſe che l' amava tanto, e che alle ſue lagrime, ed a ſuoi meriti la vita del Conſorte aveva conceduto. Non ſoffrì d' eſſere di ciò tentata la valoroſa incomparabil Reina, ma conſegnato uno de' figliuoli al Marito, che già ſorgeva per partire, e l' altro per ſe tenendo, adorò l' Altar di Nettunno, e al fianco di Cleombroto aggiugnendoſi, ſe ne andò con lui in eſilio.

Queſto è il fatto, che per eſſere riuſcito all' animo mio oggetto di viviſſima compaſſione, allorchè il leſſi la prima volta, l' ho ſtimato argomento, così come è, ſenza morti, e ſenza le leggerezze ſolite degli amori, capace non per tanto di dare una ben pietoſa Tragedia, e me ne ſono tanto più invogliato, quanto neſſuno fino ad ora, ch' io ſappia, ha affrontato a valerſene, il che non è poco in un tempo, in cui i Tragici, e particolarmente i Franceſi, poco hanno oramai laſciato d' intatto.

Ho ſeguito, quanto in queſti caſi ſeguir ſi poſſa, la ſtoria fino nell' adattare i Caratteri a' Per-

Perſonaggi, niuno de' quali è finto, fuorchè Climene.

Provvedendo all' unità dell' azione, ho levato Agide di Sparta figurandolo non ancor ritornato dalla guerra contro gli Etòli, benchè in fatti tornato foſſe: e così mi ſon liberato dall' incomodo che mi dava un Attore, il quale, avendo fatto un troppo più luttuoſo fine di quello di Cleombroto, a non volere ſtraziarne la Storia, richiedeva un intera Tragedia da ſe: ſenza parlare d' alcune altre variazioni, le quali poco vi vuole a conoſcere, eſſere ſtate neceſſarie a ſerbare l' unità del tempo, e del luogo.

La più lontana dalla Storia è, che la congiura a favor di Leonida foſſe tramata da Ageſilao, ma coſtui ci vien deſcritto da Plutarco per un furfante capace di queſto, e d' altro per ſoddisfare alla ſua avarizia,

Così, nel badare che non rimaneſſe totalmente fortunata la frode, ed abbattuta la povera virtù, coſa la quale è ſempre di peſſimo eſempio a rappreſentarſi, io ſono andato preparando la virtù dei miei buoni Spartani alle vicende, che gli aſpettavano, ſenza empiere loro il capo di ſtravaganze, e di certe luminoſe caricature, colle quali a me è talvolta paruto, che per formare in qualche Tragedia dei prodigj d' Eroi, ſi ſieno lavorati dei moſtruoſi fanatici fuori di tutte le belle e venerande proporzioni della Ragione, e della Natura. Per rendere i miei virtuoſi Attori eroicamente ſuperiori a quelle tali loro diſgrazie

disgrazie (le quali in questa azione non sono poi anche delle più tragiche, e più funeste) ho creduto che mi bastasse il lavorarli su quei più perfetti modelli, che effettivamente ci rimangono nelle Storie dei più felici tempi di quella illustre Repubblica. Quanto agli Attori viziosi, ne ho castigato a dovere il peggiore; e l' altro, il quale secondo la notorietà della Storia, doveva pur rimanere nel Trono usurpato, vi rimane, ma abbandonato da tutti i migliori, i quali si allontanano tosto volontariamente da lui; minacciato da un' Armata nemica che è già vicina; e cinto da amici, e da suddici sedizioſi, temerarj, facinorosi, e discordi: e, ciò che è miseria anche peggiore, vi rimane coll' animo straziato da passioni veementi l' una all' altra contrarie, da rimorsi atroci, e da tardi, ed inutili pentimenti; dimodochè, poste in confronto la sorte di esso, e quella dei primi, anche nel più forte della Catastrofe, è impossibile da immaginarsi, che questi, anche potendo, volessero mai cambiare la sorte loro colla sorte di quelli.

Restami da dire alcuna cosa del fatto di Bruto, che fo citare da Agesilao nella quinta Scena del secondo Atto. Mi opporrà alcuno, sembrare, da quel ch' io dico, che i Greci avessero poco avanti cominciato ad avere, o notizia, o concetto, e stima di Roma, la quale però era già al Mondo da più di cinquecento anni. Rispondo, ciò non esser punto fuor del probabile, posciachè chi non sa che

che i primi 500. anni di Roma vi voller tutti a domare, anche non interamente, la sola Italia, dalla quale per tutto codesto tempo i Romani non mai uscirono? Importava assai a i Greci ciò che si faceva, o nelle parti più mediterranee d' Italia, o nelle spiagge più occidentali del suo Mar superiore. Cominciò bensì ad importar loro, quando, sull' entrare del sesto secolo, videro quel bellicosissimo Popolo passare nella Sicilia a reprimervi, e sconfiggervi i Cartaginesi, e fermarvi il dominio. Con tutto ciò era anche dopo questo sì poco nota fra' Greci la possanza del Romano Popolo, che in quest' anno stesso 512. in cui si pone la morte di Agide, che fù anche quello del discacciamento di Cleombroto, avendo i Romani mandato ambasceria agli Etòli, perchè lasciassero in pace gli Acarnani, gli Etòli ebbero animo benissimo di strapazzare gli Ambasciatori. Non è dunque inverisimile, che poco fino allora ne sapessero i Greci. E' ben poi verisimile, che delle prime cose a saperne, una fosse il fatto di Bruto, non solo per essere stato de' più strepitosi, quanto per essere seguito sulla mutazione del Governo di quella Città dai Regi ai Consoli. E chi non vede, naturalissima cosa essere, che, allo spargersi la fama di quella nuova Repubblica, cercasse ognuno subito d' informarsi de' suoi principj, de' suoi progressi, e delle sue vicende: e che fra queste venisse tosto la ribellione tramata da' figliuoli di Bruto, e la lor morte? Se tutto ciò appagherà il Lettore, bene; se nò,

pon-

ponga liberamente ancor questo con gli altri difetti della presente Tragedia.

Tanto, e tanto essa non è stata punto composta per essere recitata, e rappresentata. E perchè adunque? Per chiarirmi io stesso della somma difficoltà di questo gravissimo componimento, giacchè, avendo io lette molte Tragedie dei nostri più valenti Uomini, e dei Forestieri, non mi sovvengo qual sia quella, in cui io non abbia creduto di trovare qualche sbaglio, o di carattere, o di contradizione, o di inverisimilitudine, o di altro simile. Ma (io diceva trà me) questi sono però Uomini grandi: or come possono essere sfuggiti loro degli sbagli, che a me, il quale ne so tanto meno di essi, danno negli occhi? Questa riflessione mi persuase, che la faccenda derivasse dalla natura del componimento, e che il condurre perfettamente un' azione Tragica esigesse tali, e tante, e sì diverse avvertenze, che riuscisse poco meno che impossibile ad uno Autore, per eccellente che fosse, l' osservarle tutte nell' atto del componimento, e lo scansarle; come vediamo seguir giornalmente, che un braviſſimo giuocatore commette in giuocando degli errori, che un mediocre intelligente, il quale sia sopra il giuoco, senza avervi parte, vede subito, e che molto più il giuocator bravo vedrà in un altro, il quale attualmente giuochi, stando lui solo a porvi mente. Ho voluto dunque far la prova in me stesso, e ho ben veduto, che non mi era ingannato. Cento volte sono stato tentato di ab-

abbandonare il lavoro, vedendo, che tutte le osservazioni, che io aveva fatto sulle Tragedie degli altri, non mi salvavano niente dal cadere ne' difetti medesimi. Tuttavia ho voluto finirla; ma mi aspetto, che, venuto ch' io sia in età più matura della presente, se questa Tragedia mi ricapiterà sotto gli occhi, ci troverò de' guai ben altro da quelli, che pur ci veggo in fin d' adesso.

Per esempio ci veggo quello della soverchia lunghezza dell' Atto Primo, in cui, nel darsi lume, e notizia degli antifatti Istorici, e degli aggiunti, si potevano esser prese, e serbate misure assai più ristrette.

E finalmente in rileggendola dopo averla già finita da qualche tempo, mi accorsi, che nel fervor del comporre, scappati mi erano alcuni tratti di vivacità lirica, non molto per avventura compatibili con quella serietà e gravità, che serbar si vuole al severo Coturno.

L' uno, e l'altro dimanderebbe correzione, e riforma, se questa dovesse prodursi; e se quei grati ozj, i quali mi diedero finora agio, e tempo per questa geniale occupazione, non cominciassero già a cambiarsi in circostanze, nelle quali bisognerà contentarsi di rinunziare all' amenità di simili Studj.

Si soffra ella adunque in pace questa mia prima ed unica figlia i suoi difetti, e se essa ama la reputazione sua propria, e di suo Padre, se ne resti perpetuamente così sconosciuta, e nascosa, come ella nacque in Firenze nell' entrare dell' Anno 1724.

AT-

ATTORI.

CLEOMBROTO Re di Sparta.

CHELONIDE Regina.

LISANDRO già Eforo.

LEONIDA già Re, Padre di Chelonide.

AGESILAO Eforo.

IPPOMEDONTE suo Figlio.

CLIMENE Confidente di Chelonide.

Due BAMBINI Figliuoli di Cleombroto, e di Chelonide.

La SCENA *è nel Palagio Reale di Sparta.*

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

CLEOMBROTO, LISANDRO.

LISANDRO.

SIGNOR, nimico lungamente offeso
Raro, o non mai, le antiche ingiurie oblia;
E se forza a lui lasci, onde a vendetta
Contra del punitor risorger possa,
Mal sicuro è il punir, benchè sia giusto.

CLEOMBROTO.

Spesso, cangiando oprar, si cangia ancora
L' animo altrui; e chi fu già nimico,
Per beneficio amico fassi.

LISANDRO.

E spesso
Da' perfidi veggiam volgersi in danno
Del pio Benefattore i benefizi.
E pur, mio Rege, e pure al tanto chiesto
Ritorno di Leonida tu vai
L' alma piegando ognor più facilmente,
Qual se già di Leonida i costumi
Dimenticati in tutto avessi.

CLE-

CLEOMBROTO.

Io bene
So quanto dall' antica disciplina,
Onde Sparta fu Sparta, ei declinasse
Da che giovin fu in Asia. Il buon natio
Vigor dell' Alma, ch' egli avea dal sangue,
Fransero le delizie. Oh mio Lisandro,
Così nol sapess' io!

LISANDRO.

Così sapessi,
O rammentar pur ti piacesse almeno,
Qual contr' Agide ei forse, allor che questi
Dalle ricchezze della vinta Atene
Purgar volle la Patria, e la beata
Legge, onde il buon Licurgo a ognuno eguale
Stato prescrisse, a rinnovar s' accinse!
Deh! Cleombroto, ti sovvenga quando,
Diviso in sorti il gran terren che giace
Tra la val di Pellene, e il tempestoso
Capo, che il Mar Laconico riserra,
Agide, i suoi tesori in mezzo tratti,
Re, giovine, e possente, il primo diede
Quel, non seguito poi da' ricchi, esempio.
Lieta la Plebe, e dalla lunga acerba
Oppression de' Grandi omai disciolta,
L' aria d'applausi empiea tutta, e del nome
Del suo Liberator: Cruccios in vista
Fremean color, che d' eguaglianza usciti
Eran già per ricchezza. Io vidi cento
In Leonida allora occhi rivolti;
E lui vidi, la fiera ambiziosa
Testa crollando quattro volte e sei,
Con un tal' atto suo mostrar, che appieno

Intendea lor desiri, e che gran cose
Agitava in se stesso. Al fine ei sciolse
L' ardita lingua, e qual parlasse, e quale
Al buon Re s' opponesse, il sai. Allora,
Allor fu, ch' io, vedendo in van sperarsi,
Mentre ch' ei fosse in Sparta, al mal riparo,
Le ingiuriose nozze rammentai,
Ch' ei con estera Donna, e Donna d' Asia
Strinse; e la doppia, che da lei ritrasse,
Mal nata Prole: e perchè legge antica
Agli Eraclidi vieta in forestieri
Seni portar d' Alcide il divin sangue,
Lui costrinsi all' esilio; e Re, qual' era,
Degli Efori al poter, che in me sedea,
Ubbidir gli fu forza.

CLEOMBROTO.

Dì pur anche,
Che, s' io regno con Agide, tu fosti
Che il vuoto Soglio ad occupar, co' preghi
Del Popol, mi chiamasti.

LISANDRO.

Cleombroto,
Se ciò fu beneficio, io nol rammento.
Ma nol fu: che alla Patria io dare intesi
Te, perchè saggio sei; non a te il Regno
Perch' io ti amassi. E s' io pur or dissento
Dal ritorno dell' esule, non tema
Del suo furor mi muove: in me pur tutto
Volga lo sdegno di sua pena, e meco
Private nimicizie esercitando,
Serbi pace alla Patria; io nol ricuso
Per nimico; ma, più che la vendetta
Di sua sciagura, il cor certo gli punge

Disìo di regno: e tu, buon Rege, e teco
Agide il tuo Collega, i primi colpi
Di ſua sfrenata ambizion ſentendo,
Di Liſandro i conſigli un giorno forſe
Rammenterete indarno.

CLEOMBROTO.

Agide appunto,
Che le noſtr' armi per gli Achei conduſſe
Contra gli Etòli infeſti; omai, l' Arcadia
Laſciata a tergo, entro Laconia è giunto
Colle invitte ſue Schiere; a lui precorſe
Il prode e ſaggio Ippomedonte, e jeri
D' Agide in nome ne portò novella.
Fra pochi giorni il vedrà Sparta: or penſa
Qual contra armato Giovine guerriero
Lena avrà un vecchio diſarmato, e ſolo.

LISANDRO.

Agide tra non molto e Cleombroto
Forſe fian diſarmati, e forſe ſoli.
I Nobili, irritati alla preteſa
Riforma, già voſtri nemici or ſono.
Per voi ſtava la Plebe in fin che ſpeme
D' uſcir di povertade, e l' odioſo
Giogo ſcuoter de' Ricchi, a voi la ſtrinſe.
Or diverſo ha penſier. D' Agide il Zio,
L' avaro Ageſilao, che or tiene il ſeggio
Degli Efori, abuſando la fatale
Lontananza di Lui, tanto co' cenſi
Iniquamente raddoppiati, e tanto
Con tirannìche frodi ognor l' oppreſſe,
Che del perfido Vecchio i triſti modi
Del buon Nipote la memoria amata
Cancellaron nel Popolo; già ognuno,

Non

Non più ſegretamente omai ricorda
Di Leonida il nome: e da più giorni
Tal vi oſſervo letizia, che mi addita
Un non ſo che più che ſperanza in loro.
Nè v' affidi l' eſercito, che in ſomma
Ove ei ritorni, e i vecchi Padri, e i Figli,
E le Madri, e le Spoſe afflitte miri
Venirſi incontro, e dimandar vendetta,
Se un capo ſi preſenti, e chi far fronte
Potrà alla fiera Gioventute acceſa?

CLEOMBROTO.

Liſandro, ahi, che pur troppo i ſaggi detti,
Che lunga eſperienza, e giuſto zelo,
Or ti traſſer dal cor, moſtranmi il vero!
Pur non ſo quale ancor ſpeme m' affida
Di Leonida ſteſſo ſulla Figlia,
Sulla fedel mia Chelonide: cara
Al Padre, che l' adora, e a me, che Spoſo
Ama più di ſe ſteſſa, in contro all' ira
Del Genitor non ci fia ſcudo? Attenta
Io ſo che nota ogni ſuo detto; e quando
Meno agitato il vede, a tempo in lui
Mille penſier d' oneſta pace iſpira.
E or d' Agide la fè, che la ſua vita
Pel cammin di Tegèa tolſe all' inſidie
Del crudo Ageſilao, ed or rammenta
Le noſtre nozze, e i pargoletti figli,
E il dì, che di ſua mano a me la diede.
Che non può ſaggia e ben amata Figlia?
Qual feroce deſtrier, cui dolcemente
Palpi maeſtra mano al collo intorno,
Rendeſi a' vezzi in fine, e accetta il morſo,
E ſoffre il Cavaliero, e alteramente

Serve alla man bensì, ma pur vi ſerve;
Non altrimente gli agitati ſpirti
Di Leonida al fine, all' avveduto
Maneggiar della figlia, i fieri moti
Compoſti, han preſo calma: Eſſa talora
Per ſottile conſiglio, infino il tenta
Colla memoria dell' antica offeſa,
Al cui ſolo penſier fremea cotanto.
Credereſti? Ei l' aſcolta, e più non ſtrigne,
Ch' eſſa ben tutto oſſerva, quelle ſue,
Già ſi pronte a ſerrarſi, irſute ciglia.

LISANDRO.

Signor, ben conoſco io, che di sì degna
Spoſa l' amor gran parte ha in queſta tua
Facilitade. Sua virtù, che il Padre
Eſule ancora a ſeguitar la tragge,
Ben dice a te, che riaver la Spoſa
Vano è ſperar ſe il Suocero non torna.
E vinceralla Amor; che ne' più ſaggi,
Quanto difficilmente alligna, e quanto
Sembra che da virtù naſca, più forte
In lor s' appiglia, e ferve.

CLEOMBROTO.

Ingiuſto fora
Il negar l' amor mio per Chelonide,
Quanto ſarebbe il non amarla ingiuſto.
Di ſua beltade, onde tutt' altre avanza
Nel fior di giovinezza, il chiaro pregio
Tacciaſi ancor, ſe vuoi: vedeſti mai
Alma più eccelſa, e in ſuo dover più ferma?
Sovvienmi ognora, Amico, di quel giorno,
Che del regno ſpogliato, in ver Tegèa
Leonida sbandito il cammin preſe.

Io dall' alto del Trono (oh Ciel!) la vidi,
D' atre veſti coperta, e il crin diſciolto,
Per mezzo al fiero Popol ſollevato,
Trarſi meſta e animoſa: infin che, giunta
A piè del Soglio, ov' io ſedea, tre volte
I languid' occhi, e di gran pianto aſperſi
Sollevò nel mio volto, ed altrettante
Su i due teneri figli, che per mano
Tenea, gli volſe ſoſpirando: e oh Dei!
Dei! che non diſſe la pietoſa Figlia
In prò del Genitore a me ſuo Spoſo?
Ma, poichè vide in me le patrie leggi
Dell' amor mio più forti, i cari Pegni
Si ſtrinſe al ſeno; ed, oh! finchè al Ciel piacque,
Dolci viſcere mie (diſſe) dal Padre
Eſempio di fortuna oggi apprendete,
E da me di pietà; ma il Ciel corteſe
Dell' infelice mio funeſto eſempio
L' occaſion vi tolga. Indi la fronte
Baciò d' entrambi, e al Genitor s' aggiunſe,
Che già partiva. Al memorabil fatto
Sovra cent' occhi, anche nimici, il pianto
Scorſi: ed io ſolo con aſciutto ciglio
(Tanto in Alma Spartana quel ſevero
Dover potèo di Rege) io ſol coſtante
La metà di mia vita, e di mia vita
La metà più diletta, allor perdei.
Quante mai diede il Ciel doti a mill' altre,
Dì, ſe vaglion queſt' una? a regal Trono
Torſi di Spoſo amante, e all' infelice
Sorte del Genitor farſi compagna.
E un ſimil cor può non amarſi? a tanta
Virtù, deh! perchè è in Donna, non ſi neghi

Il premio di ſua lode. E pur, ſe in danno
Della Patria il ritorno di mia Spoſa
Cader poteſſe, io nol vorrei, nè forſe
Chelonide il vorrebbe.

LISANDRO.

Adunque almeno
Finchè Agide ritorni, e la ſconvolta
Plebe, in vederlo, ordine pigli e calma,
Ceda allo zelo della Patria il tuo
Sì giuſto amor, che giuſto è inver, ma tempo
Miglior chiede a moſtrarſi. Ama la Plebe
Il Giovin prode e ſaggio; e dove prima
Di Leonida il vegga, rammentando
Suo valor, ſua dolcezza, i penſier folli
Deporrà, come io ſpero.

CLEOMBROTO.

Or vanne, e al campo
Spediſci alcun de' fidi, e pria che il fuoco
Della ſedizion ſparger ſi poſſa,
Fa che il noſtro Collega affretti i paſſi,
Ed opportuno a ſpegnerlo ne giunga.

SCENA SECONDA.

CLEOMBROTO, AGESILAO, IPPOMEDONTE.

AGESILAO.

ODo fra queſto altier Popol feroce,
Nè mai domo abbaſtanza, andar tal fama,
Che, ſe t' è ignota, il rivelarla è giuſto;
Se

Se nota, in Patria libera ben puote
Un Eforo ragion chiederne ai Regi.
Vuolſi che tra non molto da Tegèa
Leonida quì torni: e l' aurea verga
A lui s' appreſti, e l' aurea benda, e il Trono.
E ciò, Signor, per tuo conſenſo? Avremo
Dunque tre Regi? o del mio buon Nipote
Sulla caduta penſaſi, o ſul ſangue
Rifabbricar la ſorte a tal, che in bella
Figlia ne ha forſe troppo certo il pegno?

CLEOMBROTO.

Ageſilao, più che al tuo grado, ai merti
D' Agide il gran Nipote il tenor aſpro
Dei primi detti ingiuriosi io dono.
Cleombroto riſponda: ma che l' Eforo
Un altra volta, in domandar, rammenti
Ch' ei parla a un Re di Sparta. Il regio Soglio
Sempre fra due del ſangue noſtro a un tempo
Queſta Patria diviſe: il terzo ancora
Non vide, e per me certo non vedrallo.
Leonida, cui forte al fin compreſe
Voglia del natìo ſuolo, offre a' Regnanti
Pace non ſol, ma ubbidienza, e fede.
S' ei medita vendetta, io ſon, che queſta
Benda Real, che dal ſuo crin fu tolta,
Cingo intorno al mio capo; ed io ben' anche,
Pria che cada l' Amico, e della Patria
Si conturbi la pace, da me ſteſſo
Saprò ſciorne la fronte.

AGESILAO.

Dunque certo
Del Suocero è il ritorno?

CLEOMBROTO.

In mia ſentenza
Libero ancora, e in mio tacer, nè certo,
Nè impoſſibile il reſi.

AGESILAO.

Queſta ſaggia
Libertà, che ancor ſerbi, almen ti vaglia
Ciò, che vale al Nocchier l' eſſer in porto,
Allor che il vento a imperverſar comincia.
Oh! ſe all' eſule altero l' importuna
Virtù d' Agide mio con ſue difeſe
D' Arcadia non rendea ſicuri i boſchi:
Pria di veder Tegèa, col proprio ſangue
Tolto avrìa di timore, e di periglio
Gli Eraclidi, e la Patria: virtude
Anzi è da Rege l' abborrir delitti.

CLEOMBROTO.

Tal v'ha che il reo, più del delitto abborre.

AGESILAO.

E tal, che reo, ſe pria non muor, fia ſempre.

CLEOMBROTO.

Speſſo del mal, peggior rimedio è morte.

AGESILAO.

Tardo e lento rimedio è ſpeſſo vano.

CLEOMBROTO.

Ma buon per crudeltate unqua non faſſi.
Nè garrir quì ſi vuol: del civil ſangue
Dier la cuſtodia, e non l' arbitrio, i Numi
Al poter de' Regnanti: e giuſto è ſolo
Verſarlo allor che i pubblici diſaſtri
Non val conſiglio ad evitare, o quando
L' inſidiata da' maggior delitti
Pubblica ſicurezza, noi richiede

D' eſem-

D' eſempio, e di vendetta: tranne queſte
Cagioni, una ſol goccia per mia mano,
Nè men del più plebeo, perir vedraſſi:
Penſa poi degli Eraclidi.

AGESILAO.

Al vicino
Tumulto della Plebe i tuoi penſieri,
Signor, volganſi adeſſo.....

CLEOMBROTO.

Il Popol tema
Chi con frodi il deluſe, e della fame
La ſconoſciuta pria miſeria in lui
Barbaramente riconduſſe, e ſeco
L' avara inſaziabil tirannia.
Per me, ciaſcun ſicuramente gode
Ciò che a lui dier le Leggi, o la Fortuna.

SCENA TERZA.

AGESILAO, IPPOMEDONTE.

AGESILAO.

T' Intendo, ma ben cara un dì coſtarti
Potrìa la tua fierezza, e quell' amaro
Motteggiar ſulla fame, e ſulle frodi.
Figlio, poichè ſiam ſoli, è tempo omai
Che un gran ſegreto alla tua fè commetta.
Volgiti in ver la ſacra auguſta Porta,
Che da queſto reale Atrio concede
Adito al nobil Tempio del Tenario

Net-

Nettunno, e pel gran Nume a tutta Grecia
Inviolabil tanto, eterno giura
Silenzio a' detti miei.

IPPOMEDONTE.

Sei Padre: i' debbo
Ciecamente ubbidir: Poſſente Dio,
Che dal mar di Meſſenia il mar di Sparta
In Tenaro dividi, e al negro ſpeco,
Onde vaſſi a Plutone, alto ſovraſti,
Se mai de' patrii arcani l' infedele
Lingua la parte men geloſa ancora
Empia tradiſſe, pel maggior de' mali,
Poſſa io, del più ſuperbo, e del più vile
Satrapo che adorar ſappia i Tiranni
D' Aſia, ſoffrir la ſervitude infame.

AGESILAO.

Non più: troppo diceſti. Allor che il noſtro
Agide impreſe a richiamar l' antica
Eguaglianza Spartana, tu ben ſai
Come carco di debiti io gemea,
E come altero in viſta a me talora
Il fatal Creditor moſtrare ardiva
Le tavole funeſte, in cui ſegnati
Eran pur di mia man gli obblighi miei.
Unico al mal rimedio fu la legge,
Onde all' avaro preſtator ritolti
I chirografi, a un tempo arſi reſtaro,
E ſciolti tutti ſi miraro, e lieti
Quanti giacean dall' oro altrui ſommerſi.
Ippomedonte, i' ti ſo dir, che mai,
Lumi eterni del Ciel con voſtra pace,
Più bella fiamma, e agli occhi miei più chiara
Non comparve di quella, che nel Foro,

Dalle

Dalle ammaſſate Cauzioni in alto
Brillante ſollevoſſi. Oh quale incarco,
Figlio, ſembrommi che pietoſa mano
Mi toglieſſe dagl' omeri! Io rinacqui.
Parmi ancor di veder la rabbia, e il pianto
Dei Creditor deluſi, che, al levarſi
Del belliſſimo incendio, ambe le mani
Si morſero per doglia, e cento volte
Le ſi miſer fremendo entro i capelli.
Sott' occhio io li guatava, e appena il riſo,
Ch' i' avea nel cor, non iſcoppiommi in bocca.
Ma tu, fra l' armi avvezzo, tu non guſti
Il piacer di tal caſo.

IPPOMEDONTE.

A queſta legge
Nacque, s' io ben ricordomi, gemella
L'altra, che al paro fra la Plebe, e i Grandi
Spartir dovea, reſi comuni, i campi.
Ond' è, che alle arſe tavole non mai
La sì ben meditata dei terreni
Diviſion ſucceſſe?

AGESILAO.

Arte ed ingegno
Valſermi ad impedirla. Ai noſtri Regi,
E a Liſandro parea mill' anni ognora
Di udir, con queſto lor sì glorioſo
Ripartimento, della ſciocca Plebe
I ſoſpirati applauſi. Ma da i Libri
Inceneriti e' qual coglieaſi frutto,
Se, di quei, che a noi mietonſi, bei campi,
Far ſi dovea sì larga parte altrui?
Io, ſenza mai negare a queſta Legge
Lode e conſenſo, andai rompendo il primo

Bol-

Bollor dei Prenci, Giovani; e or con queſta,
Or con quella cagion, tempo acquiſtando,
Finchè ſpeme d' indurmi al lor disìo
Fè sì che di Liſandro traſportaro
In me la dignitade, e a ſeder venni
Tra gli Efori il più forte. Intanto il prode
Arato, degli Achei Pretor, noſtr' armi
Contra gli Etòli chieſe. Al buon Nipote,
Che più d' ogni altro m' impediva, il peſo
Procurai di tal guerra, onde lontano,
Libero me da quella ſua nojoſa
Troppo amabil virtude al fin laſciaſſe.
Figlio, creder non puoi, qual da quel giorno
Creſciute ſian noſtre ricchezze. Il volgo
D' avarizia m' accuſa, e Cleombroto
(L' udiſti?) amaramente anch' ei mi punge;
Ma credi, o Figlio, che non men farebbe
Ciaſcun di loro, ſe all' ingegno eguale
Poſſanza aveſſe, o ſe a poſſanza in lui
Riſpondeſſe l' ingegno.

IPPOMEDONTE.

Ma il ritorno
D' Agide già vicino? .....

AGESILAO.

Più di lui
Vicino è omai Leonida, e forſe oggi
A Sparta renderaſſi. Un forte, e pronto
Improvviſo partito tu vedrai
A lui giugnerſi toſto. Or io la ſorte
Vo' che ſeguiam dell' Eſule: in tal guiſa
Le antiche offeſe a lui compenſo, e, o ſalvo
Al caro Agide il regno, o, s' egli cade,
Tal giugnervi potrìa, che del mio ſangue
Ha

Ha più di lui nelle ſue vene; e inſieme
L' acquiſtata aſſicuro ampia ricchezza.

IPPOMEDONTE.

Ma, ſe pur tale è tua ſentenza, e come
Poc' anzi per l' eſilio, e per la morte
Di Leonida al Re tanto parlaſti?

AGESILAO.

Tentar voleaſi qual chiudeſſe in core
Il Re conſiglio, e ſotto il vel de' noſtri
Lunghi odj ricoprir l' alta congiura.

IPPOMEDONTE.

E ſe, il vicin tumulto e minacciato
Cleombroto ſentendo, del temuto
Rival troncaſſe la ſuperba teſta?

AGESILAO.

Tu non conoſci ancor qual' abbia forza
Nel cuor del Re l' amor di Chelonide.
In mezzo a mille, il Genitor di lei,
Armate ſquadre, non ſarìa ſicuro
Quant' è in braccio alla figlia.

IPPOMEDONTE.

E qual certezza,
Padre, hai tu, che Leonida non sdegni,
Dopo sì lunga nimiſtade, e in mezzo
Alla gran Turba che l' attende e chiama,
Te per novello Amico?

AGESILAO.

I Santi Numi
Da te pur or giurati, Ippomedonte,
Ti rammenta, e m' aſcolta. Il ſuo deſtino
Leonida in mia man tutto ripoſe
In fin d' allor, che, digerito il primo
Dispiacer dell' offeſa, nel quieto

Ritiro di Tegèa diè luogo a nuova
Speme, e sua sorte ritentar gli piacque.
Ben vide allor, che, per opporsi al fiero
Suo nimico Lisandro, altri non v' era
Di me più forte: Nè ha sperato indarno.
I Grandi già commossi, e al discacciato
Leonida fedeli, al mio consiglio
Reggonsi, lui volendo: Nè fu sola
La creduta avarizia, che la Plebe
A concitar mi trasse: Lei delusa
In questa guisa, dall' amor de' Regi
Allontanai, e il doppio util ne venne
Dell' oro, e dei tumulti. Ma, a che tanto
Ragionar del passato? Il dado è tratto.
Sull' imbrunir della passata notte
Leonida, la Figlia, e pochi Servi,
Dell' amico Democare alle case
Tacìti ricovraro, in quella via
Che a Mantinea conduce. Tra non molto
Supplichevole al piè l' amata Sposa
Il Re cader vedrassi: all' improvviso
Folgorar di que' sguardi, ei senza dubbio
Si darà vinto.

IPPOMEDONTE.

E Chelonide ancora
A parte è della trama?

AGESILAO.

Nò: confida,
Come del Padre, e dello Sposo in lei
L' amor s' unisce, di potere entrambi
Unir fra loro in amistà: L' accorto
Leonida ingannolla. Ricoprendo
Sotto mentita volontà di pace

L' am-

L' ambizioso di regnar disìo,
Sforzò se stesso a udir sì quetamente
Ciò ch' Ella in prò del Genero dicea,
Ch' essa, dal proprio cor l' altrui stimando,
Fede prestogli al fine.

IPPOMEDONTE.

Senza questo
Fra vano sperar che in sua bell' alma
La virtuosa Chelonide a inganno
Desse giammai ricetto: Fè sì intera,
Sì candida, sì ingenua in cor di donna
Non albergò finora. Il cor le vedi
Sulle labra, negli occhi, e nella fronte:
Il cor, cui signoril dolce pietate
Domina sì, che non saprìa de' suoi
Nimici stessi rimirar la doglia,
Non che a' suoi Cari mai nuocer potesse:
E poi, contra lo Sposo? Essa ben mille
Volte per lui regno darebbe, e sangue.

AGESILAO.

Oh! ch' io di doti così insulse adorna
Femmina del mio sangue unqua non vegga!

IPPOMEDONTE.

Misera! e pur tanta virtude al caro
Oggetto del suo amor sarà ministra
Di ruina, e di lutto.

AGESILAO.

Or lascia questa
Importuna pietà. Miseri noi,
Scelti dal Cielo a governar, se tali
Fosser nostre virtudi! Ciò, che in donna
Debole, e a servir nata, può contarsi
Talor forse a virtude, ne' più saggi

Li-

Liberi ſpirti ſarìa vizio, e ſciocca
Semplicitade, e di fredd' alme abiette
Schiavitude, e baſſezza. Al regno innalza,
Cui la via già t' aperſi, o figlio, il guardo.
Virtù queſta è da Eroi; e ciò, che altrove
Forſe illecito fora, ove conduca
Finalmente a regnar, lecito è ſempre.

IPPOMEDONTE.

Padre, e Signor, finchè i penſieri tuoi,
E l' opre m' eſponeſti, alto riſpetto
Legò mia lingua. Or che di me ſi parla,
Onor vuol ch' io riſponda. Ippomedonte
(M' oda Giove dal Ciel) ricuſa un regno
Compro co' tradimenti. Uccisi moſtri,
Scelerati depreſſi, e l' ampia terra
Da' Tiranni purgata, al Cielo apriro
Al mio grand' Avo il calle. Il Patrio Scettro
O non mai ſtringa la mia mano, o, quando
Tardi i noſtri Regnanti abbian gli Eliſi,
E, vinti tutti dal mio braccio, Sparta
Più non ſenta nimici, e fra l' eterna
Schiatta d' Alcide altro miglior non trovi,
Me chiami allor liberamente al ſoglio
Co' ſuoi voti la Patria; e delle avite
Ricchezze mie, tante verſarſi in ſeno
Vegga il Popol amato, quante a lui
Altri ne tolſe un tempo.

AGESILAO.

Maledetto
Vecchio Boriſtenite (1), che in coſtui
Dell'

(1) *Sfero Boriſtenite Stoico fiorì circa que' tempi.*

Dell' auſtero Zenon, fin da' prim' anni,
Le maſſime trasfuſe, e quel nimico
D' umanitate orgoglio! or vanne, ingrato,
Vanne, e l' ordita tela al Re moſtrando,
Tua ſevera virtù ſtendi cotanto,
Che verſi ancor del Genitore il ſangue.
Vanne, e, i Numi invocati a vil prendendo,
Rompi la data fè, che ben convienſi
A Stoico, ed a guerrier, non aver nulla
D' inviolabil mai, fuorchè il ſuo faſto.
Oh vederti poſs' io ſervo al più vile
Satrapo, e più ſuperbo, che dell' Aſia
Ai Tiranni ſi proſtri!

IPPOMEDONTE.

Mira, o Padre,
Nel mio ſoffrir l' ingiurie, qual frutto
Dall' immortal Boriſtenite io traſſi;
E t' appreſta a veder nella mia fede
Qual nell' alme guerriere, ove riſplende
Della più pura ſapienza il lume,
Religion ſi ſerbi ..... La Reina
Ma colà non vegg' io? ahi! l' ingannata,
Forſe or corre al ſuo mal.

AGESILAO.

Taci.

IPPOMEDONTE.

Ubbidiſco.

AGESILAO.

Penſa a ciò che giuraſti, e ſe rimanti
Ombra di riverenza al Genitore,
Seguimi.

SCENA QUARTA.

CHELONIDE, e CLIMENE.

CHELONIDE.

Ciò, Climene, ch' io t' impoſi,
Hai tu ben fiſſo in mente?

CLIMENE.

Sì, Reina.

CHELONIDE.

E, come io coprirommi, a tempo il volto
Chiuder fra i veli; e in umil atto oneſto
Al piè cadergli, e di tua voce il ſuono
Cambiar parlando? ve', que' modi uſati
Di cominciar „ Gran Re, Re giuſto, e ſaggio„
Laſciali, mia Climene: gl' infelici
D' altro, che del lor duolo, ornar non ſanno
I prieghi lor.

CLIMENE.

Già mel diceſti.

CHELONIDE.

Oh Dei!
Tu non ſe' ſpoſa, e ſebben figlia ſei,
Nol ſei di Padre ſventurato: ah! male
Può ſimularſi un duol, che non ſi ſente.

CLIMENE.

Da te dunque, o Signora, al tuo Conſorte
A parlar ti riſolvi.

CHELONIDE.

Oh Cieli! io temo

La

La Maeſtà di quel real ſembiante,
E più di queſto, l' amor mio: al primo
Mirarlo (ahi laſſa!) io ſcorderommi il Padre.
Se da lontan vedrammi, e con que' ſuoi
Dolci modi amoroſi „ Chelonide „
Mi dirà toſto, ohimè! Climene, io ſento,
Che, dal piacer di riveder lo Spoſo,
Addolcito il mio affanno, ogni lor forza
Perderan le dolenti mie parole.
Nò nò. Seguiam noſtro primier conſiglio.
Non ci ravviſi Cleombroto; e mentre
Ragionerai tu prima, io l' agitata
Alma da varj affetti richiamando
Quetamente in ſe ſteſſa, agio avrò forſe
Di comporla al grand' uopo; il rimanente,
Numi che queſta Regia in guardia avete,
Alla voſtra pietate io raccomando.

CLIMENE.

Facciaſi ciò che brami.

CHELONIDE.

Omai vicino
Ei ſarà, che tardar molto non ſuole
Di ſua preſenza ad onorar qualunque
Lui di veder dimandi. Oh bel coſtume
De' Regnanti di Sparta! A lor l' acceſſo
Non vieta armato ſtuol, come ſovente
Di Seleuco, e di Antigono, a me il Padre
Narrava: ſolo tu vedrai il mio Spoſo,
Solo, ſe non che ſeco ognor l' auguſta
Sua dignità .....

CLIMENE.

Reina, eccolo appunto.

CHELONIDE.

Ahi ! Sì improvviso io nol volea: quel velo,
Climene: or sì t' avanza. Aita, oh Dei!

SCENA QUINTA.

CLEOMBROTO, e dette.

CLIMENE.

Pietà, mio Re, pietà d' un infelice,
Cui lo Sposo, ed il Padre a un tempo tolti
Furon: ahi Padre! ahi Sposo! che giovommi
L' amarvi entrambi, e all' uno, e all' altro al paro
Esser sì cara, se vi perdo entrambi?
Misera! Tu, Signor, Tu solo puoi
D' orfana Figlia, e di vedova Moglie
Le lagrime asciugar: rendi il Consorte
A questa, e a quella il Padre: e il renderai,
Tanto sol che tu voglia.

CLEOMBROTO.

E chi li tolse?

CLIMENE.

D' Agide sotto l' ombra, la possanza
D' un Eforo nimico..

CLEOMBROTO.

(Agesilao
Certo ei fu, che all' usate violenze
Questa pur ora aggiunse). E qual cagione
Mosse, non dirò l' Eforo, ma il pio
Agide, che a ingiustizia unqua non torse?

CLI-

CLIMENE.

Lo zelo della Patria, e forse ancora
Il rigor delle leggi.

CLEOMBROTO.

Oh figlia, figlia!
Due gran contrarj alla tua causa a un tratto
Tu nominasti, e Leggi, e Patria: Numi,
E Numi inviolabili son questi,
Cui non lice a buon Re passar giammai
Inosservati, e inulti: e, men che a tutti,
Ciò lice a un Re di Sparta, e, fra questi anche,
Io men di tutti il soffrirei.

CLIMENE.

Se, in onta
Io d' ogni legge, e di ragion perduti
Sì cari pegni avessi, a te giustizia
Avrei chiesto, o Signore, e non pietate.
Deh! se rimanti ancor per Chelonide,
Che già amasti cotanto, amore in petto,
Vinca, Signor, tua grazia, e a Chelonide,
Alla tua Chelonide, al dolce nome
Di così degna Sposa, il tuo rigore,
Questa sol volta almeno, a Chelonide,
Questa sol volta almen, dona, se l' ami.

CLEOMBROTO.

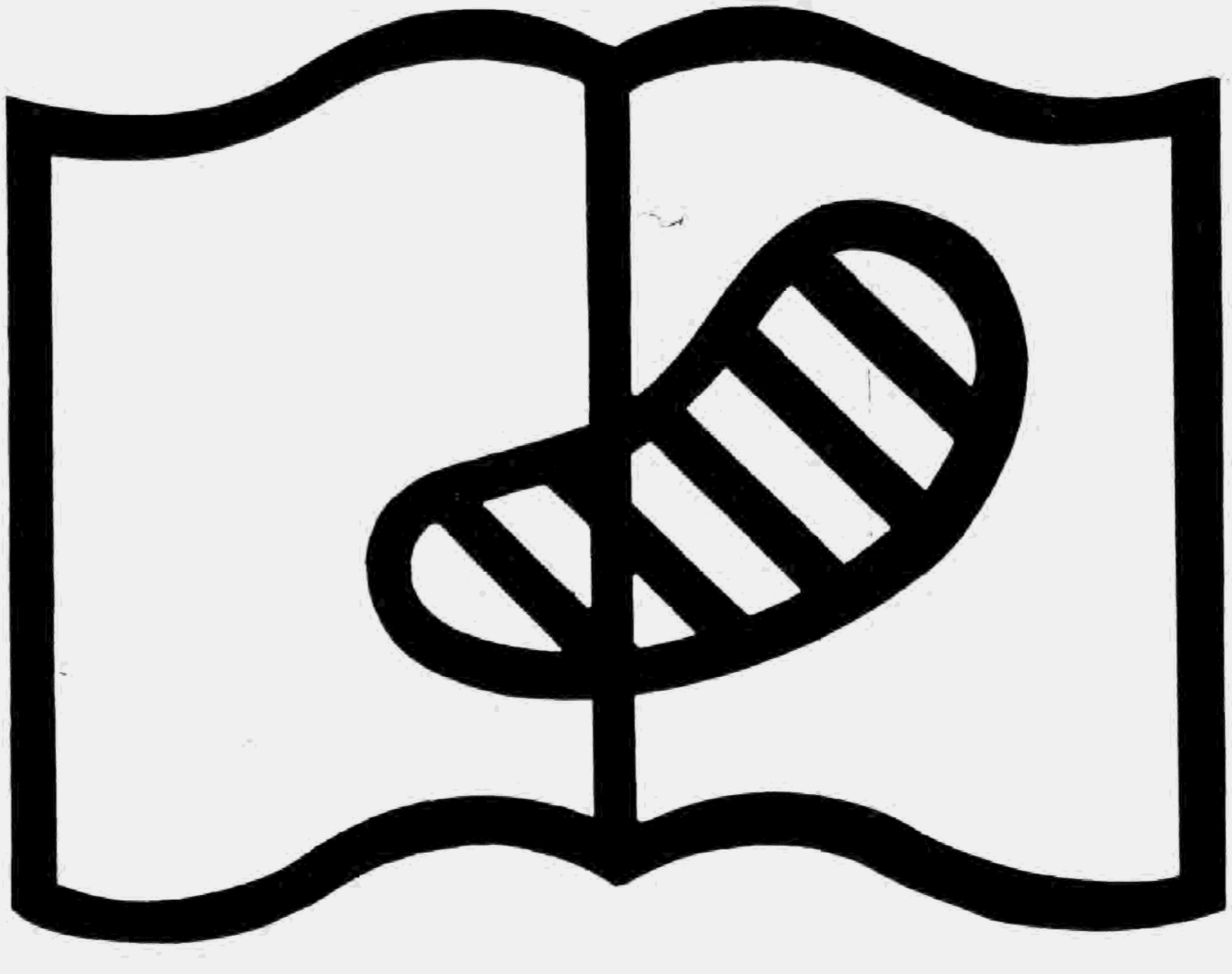
Oh Ciel! s' io l' amo? e chi, lei conoscendo,
Chi potria non amarla? ma di lei
Sai tu quanto la Patria m' è più cara,
E quanto, più del dolce nome, possa
In me ciò che di sacro hanno le Leggi?

CLIMENE.

Ma qual v' ha legge, che pietade escluda

CLEOMBROTO.

Pietà non è ciò, che a giustizia opponsi.



Originale illeggibile

ISO 7000

Ma tu chi ſei?

CLIMENE.

La chieſta grazia neghi,
E l' eſſer mio ricerchi? ami tu forſe,
Che al duol della ripulſa in me s'uniſca
Il roſſor di ſcoprirmi? Se ſperare
Grazia poteaſi .....

CHELONIE.

Ah! che pregar non ſai,
Troppo cauta Climene: a me, Signore,
A me volgi i tuoi lumi: a che più giova
Celarſi omai? mira al tuo piè l' afflitta
Orfana Figlia, e la vedova Moglie,
Cui 'l ſevero Liſandro, il tuo Collega,
Coll' eſilio del Padre, il Padre a un tempo
Tolſero e 'l dolce Spoſo: Qual di loro,
Qual di lor mi riman; poichè diviſi,
Quel, che abbandono, io perdo; e quel, che ſeguo,
Goder nol può la ſconſolata mente
Tratta a forza d' amor verſo di quello,
Che più non miran gli occhi? Oh ſventurato
Tenor della mia ſtella!

CLEOMBROTO.

Oh che vegg' io!
Tu Chelonide? tu la ſospirata
Tanto mia Spoſa? Ma un sì fatto inganno
A che ſi ordiſce? Da Tegèa, qual cheto
Improvviſo ritorno è queſto? Figlia
Vieni tu di Leonida, o Conſorte
Di Cleombroto? Io non credea... Tu dunque?..
Dov' è Liſandro? ahi! che pur troppo inteſi.

CHELONIDE.

Che intendeſti, Signor? d' un infelice
Eſule

Eſule Genitor figlia dolente,
Che al ſevero ſuo Spoſo, del pentito
Buon Padre in nome, pace porta, e pace
Chiede, tanto, ohimè! ſol, che alla natia
Terra egli poſſa delle vecchie membra
Rendere il troppo omai gravoſo incarco;
Nè un' alma degli Eraclidi fra i rozzi
Arcadi ſpirti, in ſempiterno duolo,
Ombra meſta e deriſa, errar ſi ſenta.

CLEOMBROTO.

Oh Dei! ma quando, e come quì giugneſti?

CHELONIDE.

Che rileva cercare il come, e il quando,
Se fiſo in core hai pur di render vana
L' amoroſa cagion, che quì m' adduſſe?
Ma ti conſola, che fra poco ancora
Saper potrai della tua Spoſa, il come
E il quando al Padre ritornaſſe: oh pianti,
Oh viaggi, oh ſoſpiri indarno ſpeſi!

CLEOMBROTO.

Deh! come mai, ſenza dar tempo almeno,
Che dalla viſta inaſpettata e cara
L' alma ſorpreſa richiamare io poſſa,
Deh! come toſto a prender tu ſe' corſa
La mia ſoſpenſion per negativa!
Ben del Padre all' amor, che sì t' accende,
L' impazienza di te Figlia io dono.
Ma nulla al grado mio, nulla alle leggi,
Alla Patria, al Collega, e nulla in fine
Alla mia gloria doneraſſi? Il regno
Render forſe a Leonida ſi tenta?
E ch' io 'l ſoffra non ſol, ma vuolſi inoltre,
Ch' io ſteſſo a lui dia mano, e al Trono il guidi?

Facciaſi, poichè ancor la buona Spoſa,
Che più oltre non vede, (al ver perdona)
Me tragge, nol volendo, alla rovina.

CHELONIDE.

Qual rovina, mio Re? deh! ſommo Giove,
Ceſſa l' infauſto augurio; e ſe all' amato
Capo del mio Signor nulla minaccia,
Tutto in me ſi rivolga, e queſta accetta,
Soſtituita vittima per lui.
Ma non temere, o Spoſo; all' ultim' ore
Del viver ſuo quiete cerca il mio
Padre omai ſtanco, e non tumulto, e regno.

CLIMENE.

Va, poc' anzi le diſſe, va, mia figlia,
Al tuo, ch' ami cotanto, e tanto ti ama,
Vanne al tuo Cleombroto: due sì degne
Alme fatte laſsù ſol per amarſi,
Cui nè tempo giammai, nè lontananza
Raffreddar potè ancor, due sì bell' alme,
Ah! non divida omai più lungo tempo
La mia, qual ch' ella ſiaſi, o ambizione,
O durezza, o ſventura. Al fin gli antichi
Sì feroci miei ſpirti mitigando,
La non mai abbaſſata anima altera
Io non ricuſo umiliare a i preghi.
Val queſto ſforzo l' amor tuo, che a' Figli,
E al letto marital per me ti tolſe.

CHELONIDE.

Digli, ſoggiunſe poi, che non potrei
Odiar più lungamente chi 'l mio ſangue
Si fa gloria d' amar: dì, che non neghi
Del Genero dolente i meſti ampleſſi,
E de' Nipoti tenerelli i baci

Agli eſtremi del Suocero reſpiri.
Giura ad Agide, e a lui, giura in mio nome
Inviolata ubbidienza, e ſia,
Sia tu ſteſſa, infra lo Spoſo, e il Padre,
Arra di pace, e d' amicizia eterna.

CLEOMBROTO.

Oh degna di trovar nell' alme altrui
Quel ſincero candor, che in te riſplende!

CHELONIDE.

Temi tu forſe mal veraci i ſenſi
Del Genitor? Dì, mia Climene, allora
Ch' ei mi parlò, nulla ſcorgeſti in lui,
Che finzion ti raſſembraſſe? Forſe,
Perchè troppo conformi al deſir mio,
Facil troppo donai fede a ſue voci?

CLIMENE.

Io giurerei, che, più delle ſue labbra,
Il ſuo cuor ti parlaſſe: ancora i' ſento
La tenerezza, che in mio ſen deſtoſſi,
Quando al collo ti ſteſe ambe le braccia,
E, le gote di lagrime ſpargendo,
Due, e tre volte, allor che tu partivi,
Teneramente ti riſtrinſe al petto.

CLEOMBROTO.

Credaſi ciò ch' io bramo.

CHELONIDE.

Nò, ſi creda
All' opre finalmente. Quel nimico,
Quel temuto Leonida, in tua mano
Da ſe ſteſſo pur ora a por ſi venne:
E mal negaſi fede a chi ſe ſteſſo
Liberamente all' altrui fè commette.

CLEOMBROTO.

Leonida in mia mano? e che mi narri?

CHELONIDE.

Tutto non dissi ancor ciò, che m' ingiunse
Di riportarti. In ver Laconia appena
Usciva io di Tegèa, quando un veloce
Servo mi sovraggiunse, e da lontano,
Ferma, gridò, tanto il tuo Padre impone.
L' ubbidisco: Egli arriva: e la sua destra
Porgendomi: I Regnanti, o figlia, disse,
Non credono a parole: andiamo: e al paro
Meco si mosse, e proseguì: Gli eguali
Sogliono, e i Prenci da sicuro loco,
E per messaggi patteggiar fra loro;
Ma chi suddito vive a saggio e pio
Signor, l' offende, ove da se non corra
Tutto a gittarsi a sua clemenza in braccio.
Poco lungi da Sparta in ver Ponente
Di Democare ai campi, che non molto
Son fuor di via, tosto che noi siam giunti,
Tu al Re n' andrai, e schiettamente il luogo,
Dov' io sono, additandogli, che avria
Me pur visto al suo piè, dirai, se meno
Il suo volere, o men sacra a me fosse
La riverenza delle Patrie leggi.
Lascia dopoi, che, qual più vuol, si mostri
O placato, o nimico. Dell' intera
Mia lealtade abbia me stesso in pegno
Per mio voler. Possa, s' ei vuol, col sangue
Del Suocero infelice .....

CLEOMBROTO.

Oh Ciel! qual mai
De' passati miei fatti in lui poteo

Tema destar, ch' io sete abbia di sangue?
Nè fede io nego ai detti suoi: ma troppo,
Troppo, ohimè, fu quest' appressarsi a un tratto
Dov' egli esser non può senza periglio.

CHELONIDE.

Che periglio, o Signor, dove tu regni?

CLEOMBROTO.

Ma regna Agide ancora, e cammin breve
Da noi or lo disgiugne.

CHELONIDE.

Ma non odia
Agide infin mio Padre: Ei del crudele
Agesilao, che per la via dispose
Avea morte, ed insidie, ei ci difese
Nel gran dì dell' esilio, allor che fresca
Più ardea la nimicizia. Io stessa udii
Quanti spedinne avvisi, e vidi cento
De' suoi più fidi assicurarci intorno,
E da tergo guardarci, e dalla fronte.
Anzi ei godrà nel ritrovar, che apppunto,
Chi l' osservanza delle antiche leggi
Disturbò già cotanto, a lor si renda.

CLEOMBROTO.

Siasi: Ma non sai tu, che la sentenza
Dagli Efori discese? Agesilao
Guari non ha che con ardita faccia
Quasi osò di sgridarmi, e benchè il fiero
Ardir suo rintuzzassi, ed egli umile
Parlar da Re mi udisse: ahi! che pur troppo
Quest' Ordine superbo ai Re sovrasta.

CHELONIDE.

Sì, quando gli ama il Popolo, onde nasce
Tutto ad essi il poter, come da lui

Ne dipende la ſcelta: ma odioſo
A tutti Ageſilao, che mai potrìa
Tentar contra tua voglia?

CLEOMBROTO.

Almen, fin tanto
Ch' Agide quì ritorni, non ti ſpiaccia
Differir la tua brama. Sol di queſto
Il medeſmo Liſandro, che pur teme
Strage, e confuſion da queſta mia
Fatal condiſcendenza.

CHELONIDE.

Ed io ſol queſto
Al dolce Spoſo mio chieggo, che, meno
Non vaglian nel ſuo cuor, nella ſua mente,
Del timore, e dei detti di Liſandro,
La ſicurezza di ſua Spoſa, e i preghi.

CLEOMBROTO.

Ah! che pur troppo la poſſanza io ſento,
Conſorte, de' tuoi preghi: ma non piaccia,
Non piaccia a' Dei, che di privato affetto
Vittima per me mai cada la Pace
Pubblica della Patria.

CHELONIDE.

Ah! ben di troppo,
Signor, mi luſingai: nè di te punto
Dolgomi, che, per poco che tu m' ami,
M' ami più ch' io non merto: Il mio deſtino
Piango ſol, che in mio danno, in fin la tua,
Quella tua sì amoroſa Alma gentile,
In altra ha pur cangiato.

CLEOMBROTO.

Oh tormentoſa.....

CHE-

CHELONIDE.

Datti pace, o mio Re: la tormentoſa
Viſta, che sì ti cruccia, è tempo omai
Che ti ſi tolga. Il meſto Padre antico
Ricondurrò nell' abborrito eſilio,
E ſoffrirò ch' egli talor mi chiami
Negletta ſpoſa, e ſventurata figlia,
E che forſe, morendo, anche mi vieti
L' ingrata Patria di veder più mai.
Io chiuderogli, lagrimando, e ſola,
I foſchi lumi nell'eterno ſonno,
E ſola udrò le ſue querele eſtreme,
E ſola a lui riſponderò, qualora
Chiamerà il figlio, e i ſoſpirati amici;
E ſola intorno al prezioſo Buſto
Trarrò non conſolata i lunghi pianti,
E le fredd' oſſa di ſtraniera terra,
Che lieve a lor non ſarà mai, coprendo,
Laſcerò ſenza titolo il meſchino
Tumulo inonorato, acciò che mai
Contro di te dal paſſaggiero umano
Non ſi rammenti la pietoſa iſtoria:
Chè ſi dirìa: Ben fu crudele a tanti
Della Spoſa, e del Suocero diſaſtri.
Nè temer già, che tua fermezza io narri
Al Padre sì, ch' ei crudeltà la chiami:
Io gli dirò quantunque in te mirai
Di tenero, di giuſto, e d' amoroſo,
E l' ornerò quanto inſegnar ſaprammi
Amor, cui dicon che parlare inſegni.
Ma, ſe Giove t' arrida, un favor ſolo
Non mi negar, che non riſguarda il Padre.

La-

Lascia che i nostri due comuni figli
A veder corra, e baci una sol volta,
Ch' esser potrìa l' ultima volta ancora:
E quel dei due, che più ti rassomiglia,
Il bel piccolo Archidamo, io mel porti,
Dolce amaro conforto del mio crudo
Insuperabil Fato: A te rimanga
Quel, che, primier nascendo, al regno nacque,
E porta l' infelice Avo nel nome,
Qual la misera Madre ha tutta in volto.
Oh cari figli! oh soli unici figli!
Poichè il destino i Genitor divide;
E sa poi Giove ..... Addio, Signore, addio.

CLEOMBROTO.

Fermati: oh! perchè mai nel dì fatale
Del bando di tuo Padre, in mezzo al Foro,
Non parlasti in tal guisa: o perchè adesso
Tutta non è quì Sparta, a udir qual forza
Ha, più dei detti tuoi, la tua virtude!
Vanne al buon Genitor: digli che hai vinto.
Dì che un momento sol non differisca
Di ricondurmi Chelonide, e digli
Ch' io vo' che i primi suoi liberi passi
Mel riportino amico entro le braccia.
Numi eterni! può andarci altro che il regno?

CHELONIDE.

Ma non v' andrà: che non saprebbe un Padre
Coprir per tanto tempo, e in tanti modi,
Suo core ad una figlia. Andiam, Climene,
Colla grata novella al caro Padre.
Quanto allo Sposo; io veggo ben, che a forza
Dell' amor suo s' arrese, e mille ancora

Gl'

Gl' ingombrano lo spirto atri pensieri:
Ma fia mia cura il serenar quel core.
Dei! fate sì, ch' egli giammai non abbia,
Per avverso destin, da lamentarsi
Delle amorose violenze mie.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

LEONIDA, AGESILAO, IPPOMEDONTE.

LEONIDA.

OH di ſtentata corteſia noioſe
E lunghe troppo dimoſtranze! Al fine
Da Cleombroto pur mi ſciolſi. Mille
D' un Amor, che parea verace, e mille
Studiati avea ſoavi ſegni, e tutti
In opra miſe. Io nel mio cor ridea
In veder, che, parlando a me, gli ſguardi
Rattener non potea sì, che furtivi
Non gli ſcappaſſer di mia figlia al volto.
Ma tal pur ſia di lui: or ecco, Amici,
Che a voi mi rendo: a voi, che di mie nuove
Fortune ſiete il gran principio, e in breve
Il compimento ancor ſarete. E quale
Rendere per me grazia unqua potraſſi
A sì grand' opra, e sì opportuna?

AGESILAO.

Oh! vera
Alma real degniſſima d' Impero,
Preſſo cui nuova grazia aſſai più vale,

Che la memoria dell' antico oltraggio!

LEONIDA.

Taccianſi omai le antiche coſe, e lungo
Oblìo le copra: e qual potrebbe offeſa
Compenſarſi giammai, ſe ſcarſa ammenda
Foſſe il donare, a chi ſi offeſe, un regno?

AGESILAO.

Odi odi, figlio, ingrato figlio, i ſenſi
Dell' Eroe, cui contraſti, odi il verace
Di Leonida iſtinto; e dì, ſe il fiero
Odio, che il cor fin quì t' acceſe, or ſia
Giuſto quanto il credeſti. Ah! pur tal coſa
Deggio dirti, Signor, che in te lo ſdegno
Rinnuovi, e in me l' onta e lo ſdegno inſieme.
Tu ne chiamaſti Amici, e queſto indegno
Ribelle figlio ardiſce opporſi a' miei
Sforzi, e alle tue fortune. Io, dalla ſua
Indole egregia il cor ſuo giudicando,
Sperai ubbidienza, e l' ordin tutto
De' miei conſigli, e la cagion, gli aperſi.
Folle! che incauta gioventù credei
Di prudenza capace, e la plebea
Virtù dell' alma ignobile non ſcerſi.

LEONIDA.

Che aſcolto? Oh! per amore, e per etate
Egualmente mio figlio, e creder deggio .....

IPPOMEDONTE.

Leonida, ſovvienti ora qual foſſe,
Finchè in Sparta regnaſti, Ippomedonte?
Dì, ſe mai l' opra mia chiedeſti in vano,
O ſe di Marte ne' fatali incontri
Mi vedeſti ai più prodi andar ſecondo?
Dì, ſe giammai tu ſteſſo di mia fede,

O dubitar mai ne ſapeſſe alcuno?
Or queſta a te pur anche io ſerberei,
Se Sparta ancor Re ti ſoffriſſe in Trono;
Nè d' uopo avrei che il Genitor canuto
Mia gioventude al mio dover ſpingeſſe.
Nè io t' odio, Signor, nè ai beneficj
Tuoi ſconoſcenza renderammi ingrato.
Ma, poichè al tuo regnar la legge opponſi
Per tuo delitto, e tu più Re non ſei,
Io me ſteſſo alla Patria interamente
Debbo., e ai Regnanti, cui giuſtizia porſe,
Non violenza, della Patria il freno.

LEONIDA.

La rabbia di Liſandro, o Ippomedonte,
Fu il mio ſolo delitto: E' ver che un tempo
Eſtera moglie nel mio letto accolſi,
E il divin noſtro ſangue al ſuo miſchioſſi
In due Figli, onde Padre eſſa mi fece.
Ma, ſe ramingo, abbandonato, e privo
D' ogni umano ſoccorſo, in lei pietate,
In lei ſola, pietate e amor trovai,
E fur del viver mio prezzo mie nozze,
Che far dovea nell' ultimo periglio?

IPPOMEDONTE.

Morir, morir piuttoſto, che in profani
Talami la celeſte Erculea Stirpe
Macchiar con nozze non mai concedute;
Nè il gran Sangue di Giove eſporre all' onte
Coll' empierne de' Barbari le vene.

LEONIDA.

Siaſi, che ſotto il peſo de' travagli
Abbattuto, e avvilito, allor coraggio
Per morir mi mancaſſe. Al fin riſorſe

In me l' antico ſpirto, e i dolci figli
(Che poi ſon ſempre dolce coſa i figli)
E la vietata Spoſa abbandonando,
Alle leggi, e alla Patria io pur mi reſi.

IPPOMEDONTE.

Quaſi che quì non ſappiaſi la vera
Cagion del tuo ritorno. Dì piuttoſto,
Che dagl' ingrati tuoi coſtumi offeſa,
Sè pria tolſe al tuo Letto, e te di poi
Da sè cacciando interamente, al fine,
Contra tua voglia, a ricercar t' aſtrinſe
La nativa tua terra, e il patrio albergo.
Signor, ſcuſa gl' ingenui inver, ma forſe
Troppo liberi ſenſi. Dalla Stoa
Paſſai all' armi; Il ver quella inſegnommi;
Queſte l' ardir mi diero: In van ſi ſpera
Luſinga da un Soldato.

LEONIDA.

Oh quanto è vero,
Che contra gl' infelici, alla bugiarda
Fama il tutto ſi crede!

IPPOMEDONTE.

O falſo, o vero,
Da me in ſomma che vuolſi?

AGESILAO.

L' uſurpato
Regno che al buon Leonida ſi renda,
E che tu il voglia, o che tu il ſoffra almeno.

IPPOMEDONTE.

Padre, deh! perchè mai la ſagra e dolce
Tua paterna poſſanza in me non provi
Coll' impormi tai coſe, ov' io pur veggia
Quella giuſtizia, che tu certo apprendi,

Ma che forſe non v' è quanto l' apprendi?

AGESILAO.

Omai la ſofferenza m' abbandona.
Empio, che il Padre d' ingiuſtizia ardiſci,
E di frode accuſar! Quì ſtando, in fine
Delibera, e riſpondi, e ti rammenta
Ciò che coſtare or ti potrebbe il tanto
Saper dei periglioſi arcani miei.

IPPOMEDONTE.

E coſti ciò che puote. Mal conoſci,
Se ſpaventarmi per minacce or tenti,
Mal conoſci il tuo figlio. Oh! pria, che l'empia,
(Soffri, Padre, e perdona) oh! pria che l'empia
Congiura deteſtabile m' apriſſi,
Immerſo aveſſi nel mio ſen quel ferro,
Che ſovraſtarmi io ben conoſco: andrei
Per la ſelva or di Lauri entro agli Eliſi,
Non degenere ſpirto, infra gli Eroi:
Ed or n' andrò, mercè de' detti tuoi,
Lungi da lor, pien di vergogna il volto,
Alma tentata di fatal delitto,
E per ria conoſcenza Ombra macchiata.
Oh! Nettunno immortal, che l' ampia Terra
Colle immenſe tue braccia intorno cingi,
E lei ſovente infuriando ſcuoti,
Oh! accettar ti piaceſſe il ſangue mio,
E ſciormi dal mal cauto giuramento
Pochi momenti avanti l' ore eſtreme,
E cancellar dalla divina mente
Le voci, ahi ſventurato! onde m' avvinſi
Alla fatal religione eterna.

SCE-

SCENA SECONDA.

LEONIDA, AGESILAO.

LEONIDA.

MAl ſi tentano, amico, con minacce,
E colla tema del morire i forti:
E male a Stoico per virtù ſuperbo
Si confidan ſegreti, che alcun poco
Sappiano di delitto. Ma che diſſe
In ſul partir di giuramenti?

AGESILAO.

Taci,
Che queſta volta ſua virtù ſuperba
Serve (ch' ei così il chiama) al mio delitto.
Pria di nulla ſaper dei penſier noſtri,
Giurò ſilenzio al gran Tenario Nume;
E il peggior de' diſaſtri, che accadere
Ad Alma poſſa libera, e Spartana,
Chiamò ſopra il ſuo capo: all' orgoglioſa
De' Satrapi inſolenza, ſe ſpergiura
Foſſe ſua lingua, condannò ſe ſteſſo.

LEONIDA.

Ahi qual roſſor mi deſta or la memoria
De' ſuperbi ſervigi un dì patiti
Nella Corte di Siria! Di Seleuco
Un vil Prefetto, o Ageſilao, m' aſtrinſe
All' odiate nozze, e queſta ingenua
Teſta piegoſſi a tal, che altrui ſerviva.
Piacemi che a un tal fato sè medeſmo

Legaſſe Ippomedonte. Io ben conoſco
La ſempre inviolata di quell' Alma
Fede agli Uomini, e ai Numi; e quale in eſſo
Cagioni orror di ſervitute il nome.
Lieve in tutt' altri ſicurezza fora
Il giuramento; ma del tuo gran Figlio
Vano è il temer, che da ſua fè ſi ſciolga.

AGESILAO.

E per queſto ancor vive: che minore
S' io n' avea ſicurezza, mal difeſo
L' avrìa da morte l' eſſere mio Figlio.

LEONIDA.

Nò nò: nulla ſi tenti di ſua morte,
Che facil forſe non ſarebbe: e poi
Chi ſa, che, in ſul morir, ſpirto irritato,
Tal coſa non diceſſe, che, vivendo,
Tacerà per timor del ſuo rimorſo?
Ma che penſi, e che guardi?

AGESILAO.

A lento paſſo
Venir dal capo di queſt' ampie logge
Scorgo Liſandro: ti ritira; e ſolo,
Signor, mi laſcia. Tal penſiero in mente
Ora mi ſorge, che, quand' anche il figlio
Meditaſſe tradirci, a noi fia ſcudo

SCENA TERZA.

AGESILAO.

QUale, o Demone, o Nume, alla mia mente,
Provido sì, ma troppo reo conſiglio
Ora m' iſpira! oh! i mortali petti
Fame eſecrabil d' oro a che non sforzi!
Nuovo, che ora in me ſorgi, aſpro rimorſo,
Oh! foſſi tu men crudo, o almen più forte,
Ond' ella, o più mi ſpaventaſſe, o meno
Nota la faccia dell' error mi foſſe!
Ma folle è il pentimento ove il delitto
Tant' oltre è corſo, che difeſa in vano,
Fuorchè nel fortunato eſito, ſpera.
Ma, ſe troppo di fede ai detti miei,
Preſtaſſe Cleombroto, e ſulla vita
Del Figlio ..... Nò, ch' egli per poco almeno
Riſerbarlo dovrà per indagarne
Quai la trama ſuppoſta abbia ſeguaci;
E quel poco a me baſta, che la notte
Non è molto lontana. In ſomma è forza
Che la virtù del figlio io ſteſſo aggravi
Di tal ſoſpizione, che, s' ei parla,
Dubbia almen ſia ſua fede, e di menzogna
Sembiante abbia il ſuo zelo, e di vendetta.
Ben d' ingenuo roſſor tinto, e di sdegno,
Fia che mie frodi alteramente ei ſgridi:
Ma, qualor da vicino il paſſo vegga,
Che al Trono il guida, ſentirà ben toſto
L' Alma infiammarſi di miglior desìo.

SCENA QUARTA.

AGESILAO, e LISANDRO.

AGESILAO.

AL fine, in onta delle leggi, e in onta
Di te, che il condannasti, e della sacra
Autorità degli Efori, e di quella
Tanto al Re cara un dì pubblica pace,
Al fin tornò Leonida: al soave
Parlar di bella sposa, e al girar mesto
Di due begli occhi rugiadosi, il forte
Di Cleombroto immobile coraggio
Vinto poi diessi: Del grand' Avo Alcide
Vero anco in ciò Nipote! a veder resta,
S' ei l' altre prove imitar sappia, e, quale
Arse quegli, e troncò del rinascente
Dragon di Lerna le feroci teste,
In mezzo là della Palude Argiva;
Tal questi, in mezzo al fluttuante infido
Popolo, i troppo ancor fecondi Capi
Della ribellione a spegner vaglia
Con ferro, e fuoco.

LISANDRO.

E' pur sì certo adunque
E sì vicino il mal che tu minacci?

AGESILAO.

Lisandro, un mal, che venir puote al fine,
Giusto è sempre temerlo ancor lontano.

LISANDRO.

E credi pur, che alla real Clemenza
Leonida sì mal risponder deggia?

AGESILAO.

Ben tu mi sembri altro da quel che un tempo
Esser solevi, e d' onde ora in te venne,
Se pur tu non m' inganni, onde in te venne
Tanta semplicitate, che tu speri,
Poter l' insana ambizion di regno
Freno aver da virtute?

LISANDRO.

Chi non seppe
Altri ingannar giammai, mal si conduce
A sospettar anche in altrui d' inganno.

AGESILAO.

Oh Numi, Numi! alcun di voi ordisce
Di questa inclita Terra la rovina,
Ed or fede si nega a' detti miei,
Qual già negossi d' Ecuba alla figlia
Per la rovina del Trojano Impero.
Ma nulla si trascuri; e quel, che al saggio,
Saggio un tempo Lisandro, or par sì lieve,
Al Re si manifesti; e benchè ei soglia
Aspro meco parlar, tutto si soffra
Per veder pur se alla Patria infelice
Nel sì comune error soccorrer puossi.

SCENA QUINTA.

CLEOMBROTO, CHELONIDE, e detti.

CLEOMBROTO.

BEen, Liſandro, la sì cauta, e certo
Non punto inutil cura, onde cotanto
Del buon Suocero mio fin quì temeſti,
T' agita omai più l' Alma? In fin gli Eroi,
Nè in tutto mai degenerar, nè ſempre,
Dall' eſſer lor potrebbero. Notaſti
Quel ſuo ſembiante così fermo, e quella
Signoril riverenza, onde la mano
Preſemi allor, che, fedeltà giurando,
Sè ſteſſo in guiſa tal ſuddito fece,
Che dell' antica ſua real grandezza
Ben parve che anche allor ſi rammentaſſe,
Tal dignitate gli atti ſuoi compoſe?
L' oſſervai, e mi piacque: che, ſe un punto
A viltade piegare io lo vedea,
Nel troppo umil ſembianre avrei temuto
D' artificio, e di frode. Il tuo buon zelo
Nè lodò molto, nè ſen dolſe, e ſenza
Negar d' averti odiato, al fin t' offerſe
L' amicizia, e la deſtra. In ſomma ei nulla
Sembra che cerchi più, fuor che ripoſo.

LISANDRO.

L' eſito ſpeſſo approva quei conſigli,
Che pria ſembravan da ragion diſcordi.
E ben io volentier diſgombrerei

Ogni

Ogni timor; ma tal vi ha, che pur anche
Va tra ſe ſteſſo con ſoſpir dicendo,
Che l' opra il fine, e il dì loda la ſera.

CHELONIDE.

Ageſilao, ben veggo io nel tuo volto
Del tuo ſconforto i ſegni: tu rimembri
Coſe, che il mio gran Padre omai da lungo
Tempo più non ricorda. Alma, che giugne
Pubblico affronto a ſuperar coſtante,
Vendicheraſſi di privata ingiuria?
Spoglia l' ombre, e i timori: Se alcun peſo
Aggiugnere al mio pianto, e a' voti miei
Puote forza di ſangue, e amor di Padre,
Amico avrai Leonida: in sì lieto
Giorno, che mai negar ſaprammi il Padre?

AGESILAO.

Ahi ahi! per mio tormento, a che ſerbaſte
La ſventurata mia canizie, o Fati?
A pianger del mio ſangue la fin' ora
Non temuta ignominia, e il primo ſcorno!
Oh figli figli! oh de' miſeri Padri
Periglioſa ſperanza, aſpro diletto!

CHELONIDE.

Numi eterni! che avvenne? il tuo gran Figlio
Deſta forſe i tuoi pianti? E qual ſul prode
Cadde ſventura mai?

CLEOMBROTO.

Vive tuo figlio?

AGESILAO.

Vive, Signore.

CLEOMBROTO.

Or l' origin mi narra
Della tua grave doglia.

AGE-

AGESILAO.

Oh Ippomedonte!
Oh dell' amor de' tuoi gran Regi indegno,
E dell' inclita tua Patria, e del ſangue,
E di me ancor, che Genitor ti fui
Sol per mia pena! Deh! Signore, intendi,
Intendi tu ciò, che tacer non puote
L' alto zel della Patria, e il dover mio,
Ma che il ridir mi fia tormento, e danno.

CLEOMBROTO.

Tu mi ſoſpendi in guiſa tal, che, mille
Coſe penſando a un tempo, io non ſo dove
Fermar l' incerta mente.

CHELONIDE.

Il ſuo dolore,
Qualunque ſiane la cagion, lo tragge,
Miſero! fuor di ſenno. Di ſuo figlio
Ragiona, e par che in lui d' alcun delitto
Macchia ſoſpetti, o trovi: puoſſi mai
Sì fatta coſa immaginar con ſenno?

LISANDRO.

Pur, che nuoce l' udirlo?

AGESILAO.

Oh del Conſorte
Più degna, che del Padre, alma Reina!
Deh! ſpegner nella tua, nella mia mente
Poteſs' io pur l' amara ricordanza,
In te del eſſer tuo, in me del mio:
Che non vedremmo, tu dal Padre iſteſſo
Inſidiarſi a Cleombroto il Regno,
Io dal perfido figlio, e regno, e vita
Al buon Agide mio. Eſca omai tutto,
Qual cominciò, dal labbro il gran ſegreto.

Si-

Signor, di là, dove dall' arſa Troja
Scelſero ai vinti lor Penati il loco
I profani d' Aſſaraco Nipoti,
Fama ancor ſuona d' un tal Bruto, a cui
Dee la ſua libertate una tal Roma,
Che omai non è nome più ignoto a noi.
D' un Rege appunto eſiliato all' arti
Due s' arreſer ſuoi figli, e alla cervice
Della libera Patria il primier giogo
Di ripor macchinaro. Ma ben toſto
Dal giuſto Padre, che non certo il nome,
Ma d' Eforo il poter, forſe tenea,
Ambi a morte fur tratti. Aſſai di gloria
Torrammi il dirſi, che ſecondo io venni
Alla grand' opra: ma ſoffrir potrei,
Che di vil tenerezza m' accuſaſſe
D' un Barbaro l' eſempio?

CHELONIDE.

Ah! non ſi creda.....

AGESILAO.

Vano è il negar ciò che un indizio ſolo
E' a convincer baſtante. Queſto ſuo
Ritorno dall' eſercito, che appunto
Precedè d' un ſol giorno al sì concorde
Arrivo di Leonida, e la ſteſſa
Via che d' Arcadia in ver Laconia mena,
Segni ſegni, Signor, d' intelligenza
Son pur troppo tra lor. Finto avrà l' empio
Appreſſo al troppo credulo Cugino,
Disìo di rivedermi; ond' ei, che pure
Della ſua vicinanza a te dovea
Dare avviſo, e alla Patria, a lui commiſe
L' ufficio, e di pietate il lodò forſe,

Men-

Mentre l' indegno .... Oh Patria ! oh Dignitate !
Quanto all' Alme de' Padri il dover d' una
Coſta, e dell' altra (oh Dio!) la ſicurezza !
Bruto, o Signor, con ſua fatal ſentenza
Sparſe il ſangue de' figli, ma la colpa
Altri a lui diſcoperſe: io del mio ſolo,
Ahi ! del mio figlio, il gran delitto accuſo.
Deh ! non ſi voglia ancor, che di tal reo
Giudice io ſia, che, quale è reo, mio ſangue,
Mio ſangue è pure al fine.

CLEOMBROTO.

Tal m' ingombra
Orror pe' detti tuoi, che in fin la voce
Togliemi, e le parole. Oh ! Ippomedonte,
Se pure il vero aſcolto, oh ! di fè un tempo
E di virtude eſempio !

AGESILAO.

Sua virtute
Del ſagace Leonida le aſtute
Arti al fin viziaro. A un Genitore,
Che l' ultimo ſoſtegno di ſua ſtirpe
Alla Patria abbandona, Chelonide
Perdonerà, ſe del ſuo Padre ancora
Il delitto non tacque.

CHELONIDE.

Al Padre mio,
E al tuo gran Figlio, qual furor ti rende,
Buon Eforo, nimico? Altro che un lieve
Indizio vuolſi a tanta accuſa.

AGESILAO.

E lieve
Indizio è dunque l' accuſare un figlio?

LISANDRO.

Ma chi a tanto pur giunſe, ben potrìa
L' ordin tutto ſvelar della Congiura;
Onde foſſe più certo, la mal nata
Pianta ſpegner nel ſeme.

AGESILAO.

E pur tu ancora,
Tu ancor, Liſandro, al mio parlar non credi.
Tacciaſi adunque: fra le ſue rovine
Di me non avrà Sparta onde dolerſi.
Signor, tua natural pietà da queſti,
Che teco ora quì laſcio, avrà conſigli
Più conformi, e più grati. Oh negli eſtremi
Perigli della Patria non più viſta
Freddezza, e non più inteſa !

SCENA SESTA.

CLEOMBROTO, CHELONIDE, LISANDRO.

CLEOMBROTO.

CHelonide ?

CHELONIDE.

Ah Signor, dell' atroce mio ſpavento
Non accreſcer l' affanno ! al nome ſolo
Del tuo periglio il cor ſtringer mi ſento
Quaſi da fredda mano.

CLEOMBROTO.

Oh a' danni miei
Con-

Cogiunti non andaſſero i perigli
Della Patria, e del Regno! Aſſai più grato
Mi ſarebbe il perir per altrui colpa,
Che per mia ſicurezza il temer ſempre.

LISANDRO.

Molto udimmo, Signor, dall' agitato
Eforo fraudolento. Io per lungo uſo
So qual fede a lui debbaſi: quel vivo
Suo gran zel della Patria, che non mai
In lui fin' or ſi vide, ogni ſuo detto
D' artificio m' accuſa. Sì repente
Non ſi paſſa a virtute: alto ſegreto
Certo quì ſi naſconde.

CLEOMBROTO.

Ma qual frutto
Sperar può mai dal fingere un delitto,
Che, ove finto non ſia, men non gli coſta
Del ſangue di ſuo Figlio?

LISANDRO.

Io non ravviſo
Ciò, che in ſuo cuor coſtui agitar poſſa;
Pur gran coſe egli ordiſce, e la tua teſta
Delle macchine ſue forſe è lo ſcopo.
Sovvienmi che poc' anzi, allor che meco
E ſolo ragionando, del ritorno
Del nimico Leonida ſi dolse,
Aggravò l' opra tua qual ſe cadeſſe
In onta anche di me che il condannai.
Ben ei, la velenoſa paroletta
Deſtramente gittando, infra molt' altre,
Fuggir laſcioſſi, come a caſo, e toſto
Volſe altrove i ſuoi detti: ma l' aſtuto
Giammai non parla a caſo; e certo ei volle

Coſa allor rammentarmi, ond' ei poteſſe
Dall' amor tuo forſe diſtormi un giorno.

CHELONIDE.

Ah! ti ſalva, mio Re, dalla rubella
Man del perfido amico. Oh Ciel! Se mai
Foſſe ver che mio Padre.....Ohimè! qual fiero
Dubbio or l' alma m' ingombra, e la divide!

CLEOMBROTO.

Reina, omai ti acqueta. Se te il Padre
Ingannò co' ſuoi detti, Ippomedonte
Tutta ingannò, coll' opre, e co' coſtumi,
La ſventurata Patria; e Ageſilao
Forſe col ver c' inganna. Ma di loro
Siaſi chi vuole il reo, non andrà certo
Impunito e ſicuro. Ai dubbj eventi
L' alma prepara, e del natìo coraggio
La muniſci e rinforza.

LISANDRO.

Se il ſagace
Eſoro a te danno e rovina appreſta,
Pria che arrivi il buon Agide, avrà il colpo
Meditato, e diſpoſto; ti rammenta
Che di congiura il nome ſol temerſi
Dee da' Regnanti: libertate e vita
Ove a' Capi ſi laſci, invan ſi ſpera
Della Turba infedel franger l' orgoglio.

CLEOMBROTO.

Nulla traſcurar vuolſi, e nulla ancora
Precipitar: Tu, Chelonide, al Padre
Vanne, e con quella fè, che mai dal vero
Traviar non ti laſcia, i più ſegreti
Penſier ſuoi tenta, nè giammai dal fianco
Di lui ti parti. Amor di Spoſa, e zelo

Della Patria, e del giusto, e la già desta
In te sospizione, ai non pria visti
Segni il guardo apriranti. Tu, Lisandro,
L' Eforo audace osserverai d' appresso;
Mentr' io d' Ippomedonte il più geloso
Pensier sovra me prendo. Oh col mio sangue,
Perfidi, potess' io farvi innocenti!

LISANDRO.

Reina.

CHELONIDE.

Santi Numi! pria che reo
Contra lo Sposo il Genitor ritrovi,
Per pietà, m' uccidete.

LISANDRO.

Sventurata!

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

CLEOMBROTO, poi IPPOMEDONTE.

CLEOMBROTO.

Ch' egli entri: ma di questo atrio l' uscita
Si assicuri coll' armi, e al cenno mio
Pronte stiansi le Guardie.

IPPOMEDONTE.

Al tuo comando,
Che venir tosto ingiunse, ecco, qual vuoi,
Signor, mi rendo.

CLEOMBROTO.

Hai tu, fuor di nostr' uso,
E l' ingresso e le logge della Corte
Viste d' armi munite?

IPPOMEDONTE.

Sì, ma tale
Mi occupava il pensier dell' ubbidirti
Presto quanto imponesti, che non punto,
Benchè insolito fosse, in ciò ristetti.

CLEOMBROTO.

Nulla dunque il vederti in poter mio,
E d' ognintorno da mie guardie cinto,

Nulla in te di timor desta e d' affanno?

IPPOMEDONTE.

Nò, Signor, che a quest' alma ignoto affetto
E' fin' ora la tema: e poi, dal tuo
Dal tuo giusto poter, di che degg' io
Temer?

CLEOMBROTO.

Dimmi, se pensi, che mai possa
Mostrare in faccia al suo Signor tradito
Tanta fermezza un traditor scoperto,
Quanta in fatti può averne un innocente?

IPPOMEDONTE.

Nol credo io già, che mal si chiude in seno
De' rei tutto il misfatto, e contra il vero
Mal si difende un' Alma, cui perturbi
La coscienza della propria colpa.
Tal, benchè de' tuoi detti io senta il morso,
E dal tuo volto il tuo rigor comprenda,
E di non solite armi io vegga i passi
Guardarsi della Reggia, ancor non sento
Quella turbarsi nel mio cuor, che nasce,
Pace, dall' innocenza.

CLEOMBROTO.

Tu sì franco
Ragioni, che, se punto era men certa,
O se da parte più dubbiosa almeno
Notizia mi giugnea del tuo delitto,
Questa di tue risposte, e di tua faccia
Tranquillitate, ben m' avria sicuro
Fatto della tua fede:

IPPOMEDONTE.

Ohimè! Delitto?
Mio delitto? A me forse indirizzato

Era

Era quel, che poc' anzi proferisti,
Nome di Traditor? Ah! ben trovasti
Onde turbar mia pace, onde atterrirmi.
Ma prosiegui, o Signor, nè la fin' ora
Illibata mia fede, nè l' antica
Nostra amicizia, cui serbar ti piacque
Anche in tuo regio stato, nulla in somma,
Nulla omai ti rattenga, onde l' intero,
Qualche fiasi, mio fallo, or non mi getti
Liberamente al volto. Tu non sai
Quant' io godrò nell' ascoltare or tutto
Da te, colla cagion di tue querele,
L' ordin del mio delitto.

CLEOMBROTO.

Oh Ippomedonte!
Oh sovra quanti ha Sparta Cittadini,
Sinceramente da' tuoi Regi amato!
Quale, o speme, o furor, contra mia vita,
E contra il Regno del Cugino illustre,
A congiurar ti trasse? Adunque l' arti
Dell' astuto Leonida, l' usata
Tua fedeltate dal natìo costume
Torcer potero al fine? Così muto
A che ti stai? Suoi torbidi consigli
(Troppo mi è noto) il Suocero infedele,
Con te communicando, ai Congiurati
Te pure aggiunse, e al tuo valor fors' anche
Tutta fidò la scelerata impresa.

IPPOMEDONTE.

Io, Signor, con Leonida? Io d' infame
Empia congiura a lui ministro? e tanto
Creder pur si potèo d' Ippomedonte?
E tu, mio Re, tu il dici, e il credi ancora?

CLEOMBROTO.

Ma come negar fede al Genitore?
Sì, al tuo medeſmo Genitor, che il dice?
Chelonide, e Liſandro in queſto ſteſſo
Luogo meco poc' anzi l' aſcoltaro,
Mentr' ei, fremendo fra i ſingulti, e 'l pianto,
Te pria chiamò dell' amor noſtro indegno,
E dell' inclita tua divina Stirpe;
Poi del ripatriato Eſule tutte
L' inſidioſe cure, e gl' inquieti
Diſegni diſcoperſe. Indi, a far lieve,
Quanto potea, l' error di chi gli è figlio,
Te ſedotto affermava dal ſottile
Malizioſo genio di Leonida.
Ma in fin, da zelo ſpinto della Patria,
Che tutto ſtranamente l' agitava,
Te pronunziò della fatal congiura
Complice, e poco men forſe che Capo.

IPPOMEDONTE.

Oh Nettunno Tenario!... Oh Padre!... oh ſanta,
E in cuor ſaggio e onorato, immobil Fede!
Signor, ſe altri non v' ha che Ippomedonte,
Che a tue fortune congiurando inſidj,
Vivi pur lieto. Il tuo real penſiero,
Che, tutto ſovra me vegghiando invano,
Forſe potrìa d' un ver periglio i ſegni
Trapaſſar non veduti, ad altri volgi,
E da lor ti difendi. Io nulla poſſo
Accuſar di preciſo, e nulla accuſo
Per mia diſcolpa. Ma perchè ſicuro
Dal timor di mie frodi, il ſenno tuo
Volger tu poſſa men diſtratto altrove,
Ecco il mio ferro, che lontano io gitto

Dalla

Dalla mano, e dal fianco: inerme, e ſolo
Me cuſtodiſcan delle regie ſoglie
Nel più ſicuro loco, de' più fidi
Tuoi Soldati, i più forti; e ſe da quella
Forza, che, qualſiſia, mi diero i Numi,
Si temon violenze, ecco il mio braccio.
Da' nimici di Sparta, pria che queſte
Mani ſoffriſſer lacci, avrei per mille
Spade comprata libertate all' alma.
Ma della Patria al venerando e ſanto
Tribunal, che or m' appella, niuna è vile,
Qualunque coſa d' innocenza è prova.

CLEOMBROTO.

Vanne, e quale or tu ſei, ſciolto, e ſenz' armi
Carcer ti ſia la Reggia: a te d' intorno
Guardie verran, dovunque volga i paſſi.
Lieve cuſtodia al gran delitto, cui,
Reo, o innocente, ſoggiaci, e all' importante
Teſtimon che t' affligge. Ma ſi doni
Il rigor più ſevero a non ſo quai
Segni, che in te rimiro, e a tuo favore
Parlanmi all' alma. Oh! gli alti Dei, veraci
Faccianli, onde, qual bramo, io lo ritrovi.

SCENA SECONDA.

LEONIDA, CHELONIDE, CLIMENE.

LEONIDA.

TAnt'è, mia figlia, il tuo buon Cleombroto
Dal tanto decantato suo candore
Questa volta discorda; e me con quello
Odio riguarda, con cui l' offensore,
Fra la tema e il rimorso, mirar suole
La faccia dell' offeso. L' osservasti?
Noi di lui ricerchiamo: esso da lungi
Scorticì appena, i passi volge altrove.

CHELONIDE.

Nò, Padre, ei certamente non ci vide.

LEONIDA.

Siasi come ti piace; assai più grave
M' è certamente l' ascoltar quai finga,
Per opprimermi al fine, in me delitti.

CHELONIDE.

Pur tu se' fiso in questo, che all' accusa,
Onde l' Eforo il figlio, e te condanna,
Segretamente il Re consenta, e in questa
Scelerata maniera a te rovina
Tacito ordisca e morte. Del mio Sposo,
Credi, Signor, mal tu conosci i dolci
Costumi, e i genj placidi e sinceri.

LEONIDA,

Non credo io già, che dell' ingegno suo
Parto sia simil frode. Agesilao

Mos-

Mosso da' vecchi nostri odj, l' indegna
Macchina certo avrà pensata, e bene
Egli è da tanto. Alcun grave periglio
Finto avrà per la Patria al mio ritorno.
Gelosia di regnar virtù non soffre
Nei Grandi, ove congiunto a lei non stia
Utile, e sicurezza: Cleombroto,
Giusto in privata sorte, può ben anche,
Nel salir nuovo al Trono, aver contratto,
Senza molto avvedersene, que' vizj
Che fan sovente, dei buon Re, Tiranni.

CHELONIDE.

Quasi che non sapessi quanto ei sempre
Dell' Eforo crudel gl' ingiusti modi
E l' opre condannasse inique e rie.

LEONIDA.

Stima egli dunque pur veraci i detti
Del Vecchio fraudolento? e quando mai,
Per tua fè, quando mai virtù cotanta
Appunto nel sì iniquo Eforo apparve,
Onde sperar potessesi, che un figlio
Sacrificasse al suo Signore, e a questa,
Che per brutta avarizia egli ha sconvolta,
Disgraziata Patria? E nel prode,
E fin' or sì fedele Ippomedonte,
Onde tale empietà sì presto scese,
Che, o meco, o con altrui, mischiar volesse
Sì perduti consigli? Ma, se tanto
Credere ancor pur si dovesse, in Sparta,
Figlia, quant' è che noi giugnemmo? Il Sole
Alto non era allor dall' Epidauro,
Come or già tutto dietro alla selvosa
Zacinto si nascose? E come, e quando,

E do-

E dove ordir la periglioſa tela
Con chi appena mi vide? Dall' Arcadia
Dicon che, appunto come noi, tornaſſe:
Il vid' io forſe, o forſe a noi s' aggiunſe?
Tu 'l ſai, o figlia, e tu, Climene, il ſai.

CLIMENE.

E pur dicon, Signor, che, non ha molto,
Col Guerrier lungamente favellaſti.

LEONIDA.

Gli è ver che in lui m' avvenni, ma in lui ſolo
Non già, Climene; Tal venìa con lui,
Ch' io non ſo qual men atto altri mai foſſe
A ſorger di Leonida in aiuto.
Seco era il Genitor: dell' oſtinato
Mio implacabil Nimico avrei ſofferto
In affar sì geloſo la preſenza?
Io penſo, che diraſſi un giorno ancora,
Che del medeſmo Ageſilao la fede
Tentato abbia Leonida, e al crudele
Della mia vita inſidiator commeſſo
Abbia il fatal ſegreto. Oh Figlia! Figlia!
Giova al tuo Spoſo ch' io rimanga al fine
Sotto il furor della calunnia vinto:
E reſterovvi; che a poter ſovrano,
Ove frode s' unifca, e chi ſaprìa
Salvarſi dall' offeſa?

CHELONIDE.

Sommi Dei!
Fra lo Spoſo, ed il Padre, in sì fatale
Tormentoſa incertezza, e che degg' io
Creder omai? Deh! per quel dolce e ſanto
Nome di Padre, in cui chiuſe Natura
Tanto di tenerezza, e di pietate,

Pa-

Padre, deh Padre, un' altra volta ancora,
Padre non m' ingannar. Ohimè! ſe queſto
Tuo sì placido volto alla mia ſchietta
Semplicitate alcuno inganno aveſſe
Sì lungamente aſcoſo! Ahi che pur troppo
Agevol coſa è l' ingannar queſt' alma,
Che ingiuria crede il ſoſpettar d' altrui!

LEONIDA.

Figlia, t' acqueta omai. Sì lungo tempo
Paſſion violenta non s' aſconde.
Nè il tuo dubbio m' offende: men ſincera,
E meno amante del tuo Spoſo, meno
Cara ancor mi ſareſti. Il Cielo un giorno
Torrà forſe dal cuor di Cleombroto
L' ombre e il timore, e ſoffrirà ch' ei m' ami,
E dell' eſſere amato il piacer ſenta.
Addio, Figlia; qual ſiaſi il mio deſtino,
Tu più grave nol far colla tua doglia.

SCENA TERZA.

CHELONIDE, CLIMENE.

CHELONIDE.

TU ſenti, mia Climene. Da quel volto
E da quei ſenſi, e ciò ch' è più, da un Padre,
Che, ſe m' ama, tu 'l ſai, parti ch' io poſſa
Temer di tradimento, e di menzogna?
Ma ſe verace ei parla, il caro Spoſo
Dunque amendue coll' arti ſue circonda,

E me

E me delude fida Moglie, e lui
Suocero fido atrocemente involve,
Per rio livor, nella dolosa rete?
Tu sospiri, Climene, tu mi guardi,
Tu (oh Dio!) mi guardi smaniosa e taci?
Parla, rispondi, Amica: oh! su quai fieri
Dubbj, e su quanti l' alma mia s' aggira!

CLIMENE.

Tal m' opprime, o Reina, i sensi, e l' alma
Stupor, ch' io sono in forse, se a me stessa
Creder io deggia quel che ho udito, e visto.
Dal viso di tuo Padre, e da' suoi detti,
Per fin che teco a ragionar fu inteso,
Le pupille e la mente io mai non torsi.
Nè segno in lui m' apparve, ond' io potessi
Vario dal volto argomentare il core.

CHELONIDE.

Non v' ha dubbio, Climene; e non rammenti
In quante guise, e quante volte io l' abbia
Tentato accortamente?

CLIMENE.

Oh Cieli! e pure
Dicon che in Asia i rei Tiranni han l' arte
Di mentir così bene il cor col volto,
Che sovente fra loro anche s' ingannano,
Benchè l' uno dell' altro ognor diffidi.

CHELONIDE.

Penosa diffidenza! Credi forse
Che il perfido costume in Asia anch' esso
Contraesse mio Padre?

CLIMENE.

Io non so bene
In ver ciò ch' io mi pensi. Dopo il nostro Ri-

Ritorno, allor che tua bontà m' impose
Che a rallegrar colla mia vista andassi
La già da tanto tempo sconsolata
Mia Genitrice, Eudamia, Olimpia, e insieme
Agesistrata, Amicla, e Cleora, ed altre
A noi di sangue e d' amistà congiunte,
Che a caso ivi trovarsi, a me d' intorno
Subito fersi, e te felice, alcuna
Dissemi, che, o lo Sposo, o il Padre, in Trono
Resti di Chelonide, essa Reina
Sarà pur sempre, e tu a possente e saggia
Reina pur viverai sempre al fianco.

CHELONIDE.

O lo Sposo, od il Padre? incerto adunque
Parlasi già qual di lor due sul Trono
Rimanga, e qual ne cada?

CLIMENE.

Incerto appunto.
Quinci Olimpia notai, che Eudamia trasse
Sola in disparte, e mal cauta, ridendo,
Alto sì ch' io l' udii: grazie agli Dei,
Aggiunse, al fin tornò chi dei severi
Riformatori frangerà l' orgoglio.
Tu sai quale in Isparta abbia possanza
Il nostro sesso: A noi tutti i tesori
Fidansi da i Consorti, e della stessa
Repubblica gli arcani, e dello Stato.
Troppo fassi di plauso all' aspettato
Forse da lor, del Padre tuo ritorno.
Rammenta or come pria del bando altere
Del suo favor n' andassero, e sicure
Le ambiziose per ricchezza, e troppo
Caldeggiate da lui, Spose de' Grandi.

Rei-

Reina, io ſento quel linguaggio iſteſſo,
Che udiaſi allor, che polſo ei dava e moto
Alla sì contumace dei poſſenti
Pubblica ripugnanza. Così franche
Non parlerian le Mogli, ſe i Conſorti
L' antica non aveſſer rinnovata
Lega col Padre tuo contro dei Regi:
Nè ſenz' alta cagion certo, nè ſenza
Stimolo di ribelle avida ſpeme
Così parloſſi allora. In ſomma indizj
Di nuove coſe indubitati io ſcorſi.

CHELONIDE.

Ah Climene, Climene! Il Genitore
Reo tai coſe dipingonmi, ed io ſento
Tutto l' orror del mio fatale inganno.
Miſera! Io del mio Spoſo al caro petto
Il ferro avvicinai. Io della Patria
Riacceſi la fiamma alla ruina.
Dei! Qual furia fu mai, che amor non foſti
Tu certo, ne tu ancor, ſanta Pietate!
Qual delle peſti dell' oſcuro Averno
Armò mia lingua allor che l' infelice
Spoſo eſpugnai parlando? L' innocente,
Per troppo amarmi, mia Climene, ai pianti
S' arreſe, e alle mie voci: ahi! perchè meno
Non amarmi un momento? Il ver dicea,
Povero Spoſo, allor, che dolcemente
Perdon chiedendo pria, la buona Spoſa
Che più oltre non vede, non volendo,
Me tragge, diſſe, a inevitabil fato.
Subito gelo a tal parlar mi corſe,
Che troppo or men ricordo, per le vene:
Cieca! e pur l' incalzai: e la crudele

Mal

Mal augurata mia vittoria, al fine
Proſeguendo, l' oppreſſi.

CLIMENE.

Non è colpa .....

CHELONIDE.

Taci: che tutto è colpa ciò che al caro
Mio Signor nuocer puote.

CLIMENE.

Il tuo Signore,
Reina, a noi s' accoſta, e ſeco al paro
Liſandro: almen queſt' ultimo non vegga
Sì eccelſa Donna, qual tu ſei, aſperſa
Di così largo pianto.

SCENA QUARTA.

CLEOMBROTO, LISANDRO, e dette.

CLEOMBROTO.

OH! la triforme
Cintia da queſta, che sì negra creſce,
Oſcura notte ogni funeſto evento
Benigna proibiſca. Mia Reina,
Impaziente io ti attendea, ma tanto
Il tuo tardar ſembrommi, che all' incontro
Tuo con Liſandro moſſimi. Gran coſe
S' ordiſcon ſu queſt' ora. Ove laſciaſti
Il Genitor?

CHELONIDE.

Fin quà, Signore, ei venne

Me-

Meco, e quinci poc' anzi si partìo.

LISANDRO.

Chelonide, o mio Re, dunque del Padre
Null' altro a noi riporta?

CLIMENE.

Del suo cuore
Deh! per pietà, non ritoccar la piaga,
Che stride assai, e assai versa di sangue.

CLEOMBROTO.

Che avvenne?

CLIMENE.

In te sì ben torse la colpa
Di frodi macchinate a sua rovina
Leonida dapprima, che tu stesso
Di te per poco sospettato avresti.

LISANDRO.

Oh d' empio Padre sventurata figlia!

CLIMENE.

Ma, poichè questa udì degli Ottimati,
Me testimon, tai favellar le spose,
Che ben de' Regi l' oppressore in lui
Riconoscer dimostrano, trafitta
Mirala, oh Dio! Signor, da doppia pena.....

CLEOMBROTO.

Brevi, che il tempo incalza, ma veraci,
Reina, odi i miei sensi. In Cielo è scritto
A ciaschedun suo fato: in van s' adopra
Arte a sfuggirlo. Qualche siasi il mio,
La saggia Chelonide, che dal primo
Dì ch' io la vidi, fu mio solo e giusto
Amor, sarà l' ultimo amore ancora.
Libera in questo è l' alma, che la sorte
Nulla sul voler nostro ave possanza.

Le-

Leva i begli occhj, e serenando il volto,
T' arma, contra il destin, di tua virtute.
Sul nascer della notte i già risorti
Amici di Leonida si uniro
D' Agesilao nell' ampie Case; incerto
E' ancor, se il Padre tuo colà n' andasse,
Ma certo è pur che in van si cerca altrove.

CHELONIDE.

Signor, scusa il funesto mio silenzio,
E le lagrime mie cortese intendi.
Che dir potrìa tenera Sposa amante
All' amato Consorte, che ella trasse,
Benchè senza volerlo, in tal periglio?
Andiam, Climene, ovunque siasi il Padre,
Penetrerò dal mio dolor sospinta,
E, se tutta in lui spenta ancor non giace
La possente natura, il vedrò forse
O innocente, o pentito. A tua salvezza,
Signor, tu pensa con Lisandro intanto.

SCENA QUINTA.

LISANDRO, CLEOMBROTO.

LISANDRO.

IN somma al dir dell' Eforo fallace
Fede io giammai non ebbi. Il Ciel non voglia
Che, contra di Leonida sclamando,
Troppo ben ricoperto egli non abbia,
Sotto l' antica nimistade, un nuovo

Fra loro accordo. L' innocente figlio
Forſe accusò per più ſembrar lontano
Dal favorir Leonida.

CLEOMBROTO.

Alla mente
Or mi ritorna, che due volte almeno
Di vegliare accennommi Ippomedonte
Sulla mia ſicurezza, e non ſo quali
Perigli nominò, che inoſſervati
Potean forſe arrivarci.

LISANDRO.

Uom ſaggio, e ſcevro
Di colpa, coſa tal non diſſe a caſo.

CLEOMBROTO.

Forſe ch' ei di Leonida compreſa
Parte dell' opre aveva.

LISANDRO.

Ma taciuto
Perchè avrebbe il ſuo nome? Io vò piuttoſto
Indovinando, che nel Padre iſteſſo,
Cui delle proprie mura abbia men cauto
Fatto la ſicurezza, egli notaſſe
Coſa che propendeſſe a novitate.
Tu ſai qual ſi abbia riverenza ai Padri
Dalla Spartana Gioventù: ma il ſaggio
Ippomedonte, che tutt' altri avanza
Di probitate, in queſto ancor ſovraſta
A quant' altri Laconia alleva figli:
Morria ben anzi che accuſare il Padre.
Ma, Signor, queſto è tempo: invan talora,
Poichè ſcorſe ozioſo, ſi ricerca.

CLEOMBROTO.

T' intendo, Amico: giacchè i mali noſtri
Seco

Seco traggonſi ancor quei della ſagra
Patria, che più del Trono aſſai m' è cara,
Vincaſi la pietate, ond' io fui ſempre
Amico naturalmente di pace.
Sorgami al fin, contro del Padre ancora
Della mia Chelonide, il Rege in core.
Quanti opportuni credi, dalle mie
Reali guardie, prenderai: Si cinga
D' armi il Palagio all' Eforo: di lui
Pria t' aſſicura, e dovunque t' avvenga
Di ritrovar Leonida, l' arreſta:
Gli altri, quai ſian, nel luogo ſteſſo avvinti,
Al nuovo giorno ſerbinſi: Al Collega
Agide intanto ſu queſt' ora iſteſſa
Spedirò nuovi avviſi, onde s' affretti
Di ſoccorrer volando al comun riſchio.

SCENA SESTA.

CHELONIDE, CLIMENE.

CHELONIDE.

OHimè! Climene, io ſon dal mio dolore,
E dal correr sì afflitta, che a gran pena
Traggo l' oppreſſo ſpirito dal petto.
Dove è il Re?

CLIMENE.

Da per tutto i guardi volgo,
E nol veggo, e nol ſento.

CHELONIDE.

Oh Dei! queſt' anco?
Dov' è il Re, dico: Sventurata! Il Padre,
Dopo lungo cercar, trovo dell' Eforo
Sotto il tetto ſagrilego, e ſi nega
A me figlia e Regina il paſſar oltre
L' infame ſoglia, e il ragionar col Padre.
Ove pur ora il Re laſciai, ritorno
E il Re non trovo: in queſto punto (ahi laſſa!)
Chi ſa quai l' un per l' altro abbian conſigli
Preſi, o eſeguiti? Due sì care vite,
Che l' alma mia dividonſi egualmente,
Dei, chi mi ſalva? Su, Climene, il Padre
Poichè in van cercherei, ſi vada al dolce
Spoſo, e più non ſi laſci. Da lontano
Nuocer già non potranſi; che, ſe preſſo
L' uno all' altro faranſi, in mezzo a entrambi
In guiſa io mi ſtarò, che a i cari petti
Non giugneran gli ſcelerati ferri,
Se non per mezzo a queſto ſeno ignudo.
Forſe, o m' inganno, all' odio, e alla vendetta
Svenar non ſoffriranno un' innocente,
Che a morte corre ſol perchè tropp' ama,
Se troppo amar puoſſi lo Spoſo, e il Padre.

CLIMENE.

Oh! Sì pietoſo alto coraggio muova
Nel Ciel .....

CHELONIDE.

Non ritardarmi amica; e il braccio
M' appreſta, e aita i ſtanchi paſſi miei.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

IPPOMEDONTE, CLIMENE.

IPPOMEDONTE.

Dove, dove, Climene? in ſu queſt' ora,
Sola, e Donna, ove vai?

CLIMENE.

Ancorchè ſola,
A vergine Spartana non è mai
L' ora, e il gir mal ſicuro. A te ne vengo.
Hai tu, Signor, qual già moſtraſti, orrore
Al tradimento, onde accuſotti il Padre?

IPPOMEDONTE.

Periglioſo conſiglio, o Vergin ſaggia,
Ad Uom, cui zelo alto d' onore accenda,
E a un Nipote d' Alcide, il chieder coſa,
Ove ſua gloria, o ſua virtù rimanga,
Per dubbio ingiurioſo offeſa e punta:
Nè mai più, ſe a me credi, il chiederai.

CLIMENE.

Nè penſai d' oltraggiarti: a te l' uſate
Di fede, e di valor prove richieggo;
Nè tanto per me ſteſſa ancora ardiſco.
Chelonide, o Signore, a te m' invia

Per cosa tal, che ben mostra, qual ferma,
In onta ancor della paterna accusa,
Opinion di tua virtute ell' abbia.

IPPOMEDONTE.

Chelonide, o Climene, a tutta Grecia
E' grande esempio di costanza insieme,
Di candor, di pietate, e di sfortuna.
Ma che impon la Reina?

CLIMENE.

Al tuo valore
Di Sparta la salute, e dell' amato
Sposo la preziosa illustre vita
Contra (oh Cieli!) suo Padre, e contra il tuo,
A te fiducialmente raccomanda.
Ben spera, che il tuo braccio, e la tua mente
L' impeto domeran de' congiurati.
Del Padre suo a te la vita allora
Chiede, e a quella del tuo se stessa or offre
Per pegno, e sicurezza: e Padri, e Sposo,
E Regi, e Patria la dolente e pia
Salvar vorrebbe, e tenta; ma tropp' oltre
L' opere de' ribelli omai son corse.

IPPOMEDONTE.

Deh! Se tempo non mancaci, più chiaro
Parla, ti prego.

CLIMENE.

Non cred' io che tempo
Fuggir ne possa omai, nè di sorpresa
Hassi timor, che già Lisandro, e seco
Stuol di Guerrieri i congiurati intorno
Cinti avranno a quest' ora. In tua magione,
Da tuo Padre poc' anzi accolti, entraro
Gli amici di Leonida, e quant' altri

So-

Sono ai Re nostri iniquamente avversi.
Dalla più bassa Torre de' Reali
Giardini, che ben sai quanto d' appresso
Domina le tue Case, la notturna
Guardia osservò, che quasi ultimo ad essi
Leonida s' aggiunge, favorito
Dal bujo della notte; ma non tanto,
Che il tacito Soldato nol vedesse
Allorchè il lume delle interne faci,
Nell' aprir della porta, in lui rifulse:
E tuo Padre mirò, che umile il primo
Sulla soglia incontrollo, e colla destra
Lui accennando a quanti dentro e intorno
Stavansi, brevi, e da sè non intese,
In bassa voce mormorò parole:
E vide allor, che alle già chiuse Porte
(E seco era io stessa) la Reina
Chiamò tre volte il Genitore in vano,
E mille in van, per ottener l' ingresso,
Sparse pianti, e preghiere. Or la meschina,
Che dall' inganno, ove lei trasse il Padre,
Ben s' assicura, che fur finte ancora
L' opre contra di te del Padre tuo,
Te d' alcun fatto di te degno adesso
Prega, Signore, e grava. E' ver che i dubbj
Dell' accusata fè purgando vai,
Te stesso inerme abbandonando altrui;
Ma qual vi ha sì comune alma, e sì vile,
Che dar non possa così facil prova
Di fede, e d' innocenza? Altro da voi,
Germi d' Alcide, testimon si chiede,
Che gli usati dal volgo. Eccelsi fatti,
E non ozio e silenzio a tua virtude

Voglionſi per difeſa: fra non molto
E brando, e ſcudo avrai.

IPPOMEDONTE.

Va, Climene,
E dille ſol, che libertà m' impetri,
Cui, non gli armati intorno a me Cuſtodi,
Ma il divieto reale or mi contraſta,
E di mia fede il pegno: targhe, e ſpade,
Sol ch' io giunga fra loro, il braccio mio
Troverà fra' nimici.

CLIMENE.

A che non tronchi
Dunque ogn' indugio? Colà dentro or tale
Opra certo ſi ordiſce, cui rompendo,
Meglio il candor dalla tua fè ſi provi,
Che in queſta neghittoſa ubbidienza.

IPPOMEDONTE.

Dove è il Re?

CLIMENE.

Nel contiguo di Nettunno
Tempio ei diſceſe, ove Liſandro invia
Di ciò, che va ſeguendo, ad Eſſo avviſi.

IPPOMEDONTE.

Ma quinci alcun già non paſsò, nè queſta,
Ch' è pur la maggior Porta, aprirſi io vidi.

CLIMENE.

E non ſovvientï qual dalla gran piazza
Adito oppoſto egli abbia?

IPPOMEDONTE.

Va, ch' io ſento
Schiuderſi appunto queſte ſoglie, e forſe
Il Re s' appreſſa.

CLI-

CLIMENE.

Ti rammenta.....

IPPOMEDONTE.

Inteſi.

SCENA SECONDA.

CLEOMBROTO, IPPOMEDONTE.

CLEOMBROTO.

TE volea, Ippomedonte; è vano omai
Il tuo diſſimulare or che se ſteſſa
Va l' infame congiura a diſcoprirſi
Con opre manifeſte. Con tuo Padre
Che fa il Suocero mio? Che fan tant' armi
In tua Caſa adunate? e tanto a un' ora
Concorſo intorno ad eſſi de' più feri
Sedizioſi ſpiriti, che un tempo,
Sul bando di Leonida frementi,
Tumulto minacciaro, e contro ai Regi
Torvi ſi morſer per gran rabbia il dito?
Ben l' arte or di tuo Padre, e il finto zelo,
E ben la ſimulata di Leonida
Ingannevol modeſtia io raffiguro,
E me ſteſſo condanno, che due tali
Alme infide mai ſempre e ſcelerate
Credei di fè capaci. Il giuſto Cielo
Col periglio preſente la mia vana
Semplicitate giuſtamente affligge.
Ma tu, ingrato, che i perſidi diſegni

D' a-

D' amendue certamente discopristi,
S' io ben ricordo tue tronche parole,
Tu pur tacesti, e tu pur taci ancora?

IPPOMEDONTE.

Ma, Signor, chi sì certo ora ti rese,
Che a destar novitate insieme unito
Siasi il Suocero tuo col Padre mio?

CLEOMBROTO.

Dubbio leggiadro! Qual se lieve fosse
Certezza entro tue Case ora l' udirsi
Alto levare da ria turba il grido;
E viva, dir, viva il Re nostro, viva
Leonida, e del suo Trono l' ingiusto
Usurpator ceda la vita, e il Regno.
Tanto or s' ode colà fra 'l suon dell' armi.
Parti che sieno ancor palesi assai
Le fin' or sì profonde ascose frodi?

IPPOMEDONTE.

Ben stà, che così sciolto appieno io sono
Dal fatal giuramento: agli alti Dei,
E di Figlio al dover pochi momenti
Di disonor, troppo fors' anche, troppo
Fur sacrificio prezioso e grande.
A te, quanto or mi resta, o mia tradita
Patria, e a te, mia virtude, omai si renda.
Chi di noi con Leonida segreti
Comunicasse e torbidi consigli,
L' effetto il dice, e tu, Signor, tel vedi;
Ma tempo è al fin, che, il già svelato altronde
Perfido arcano, io pur discuopra ancora.
Guarda, o mio Re, guarda il tuo capo, a cui
Del Suocero nimico, e dell' irato
Mio Genitor l' infedeltà minaccia.

CLE-

CLEOMBROTO.

Mira zelo opportuno! odi il fedele
Discopritor della nimica trama!
Perfido sconoscente, una sol colpa
Te certamente, e il rio tuo Padre involge:
Lui, perchè dell' infame atra congiura
Capo, e ministro: Te, perchè, tacendo,
L' empietà secondasti, che impedita
Parlando avresti: ma un' istessa pena,
Se Giove in Ciel della Giustizia ha cura,
Tra non molto vi attende.

IPPOMEDONTE.

Appunto in Cielo,
Se i Dei curan del giusto, e se lor tocca
Nostra Religione, io morrò forse,
Ma reo non d' altro mai, che di pietate,
Se rei far ci può mai pietà, che serba
Agl' invocati nomi de' Celesti,
Inviolata riverenza e fede.
Te, Divin Padre delle tumid' acque,
In testimon della mia fede or chiamo,
Come già ti chiamai del mio silenzio.
Con formidabil giuramento in prima
Me legò il Genitore, ed io la sacra
Di Tenaro Spelonca, onde il grand' Avo
Tornò da' Regni delle morte Genti,
Nulla di tal temendo, alto invocai.
Allor suoi pensier nuovi, e il crudo antico
Odio già con Leonida deposto,
E tutto a un tempo del fatal disegno
L' ordin m' aperse e i modi. Orrore ed onta
(Nè il tacqui, o 'l simulai) al cor mi prese
Degl' impensati, e sì vicini omai

Del

Del Genitor delitti; e tal m' oppoſi,
Che, ſe morire per la man del Padre
Era mio fato, il meritai allora.
Tu, Nettunno immortal, ſai ſe il mio ſangue
Offerſi a ſcior del giuramento i nodi,
E ſe al mio Re far mi poteva infido
Altro, che la giurata al Ciel mia voce.

CLEOMBROTO.

Oh virtù cieca, che gli eterni Numi
Fa, per pietate, d' empietà Miniſtri!
Folle pria foſti allor, che per ignota
Cagion te ſteſſo al rio voler d' altrui,
Mal giurando, legaſti; ed empio infine,
Che la ſagra agli Dei fede, di ſcudo
Servire ad opre ſcelerate hai fatto.
Bello in ver ſerbar fede a' ſanti Numi
Col favorir misfatti! Al giuramento
Qualor manchi giuſtizia, è lealtade,
Se il mal promeſſo, col negar, s' ammendi.
Fingi, che, ſotto la giurata fede,
Sacrilego penſier ſcoperto aveſſe
D' ardere il tempio del Tenario Dio;
Vaga Religion, trar l' invocato
Gran Nome di Nettunno alla difeſa
Di tal, che al Tempio di lui ſteſſo porti
Fiamme e ruine! ..... Ma qual nuovo or ſorge
Fremito, che s' appreſſa?

SCE-

SCENA TERZA.

LISANDRO, e detti.

LISANDRO.

INfauſto Nunzio,
Signor, ſon' io di nuove coſe. Appena
Il Duce di tue Guardie al mio comando
Cinta d' intorno con ſue Genti avea
Dell' Eforo infedel l' ampia Magione,
Che Re gridarſi quattro volte e ſei
Leonida s' udìo, come a te toſto
Ne tramandai l' avviſo: all' empie voci
D' armi ſucceſſe un fragor cupo, e miſto
D' un funeſto ſilenzio: ſpalancoſſi
La vaſta Porta, e mille ſpade a un tempo
Balenaron fra l' ombre, e mille faci.
Nè già confuſi uſciro: in ben difeſo
Ordin riſtretti ſovra noi feroci
Si gittaron così .... Ma, oh Dei! ſicuro,
Signor, per te non è queſt' Atrio: all' alte
Del Palagio real più forti mura
Sollecito ricovra.

CLEOMBROTO.

In queſto luogo
O avrem vittoria, o chiara morte almeno.
Ippomedonte, ſe, qual vanti, in core,
Fede ed onor riſerbi, ora a te intera
Rendo la libertate: uſane in guiſa,

Che

Che d' alcun fatto illuſtre il puro lume
Le macchie terga della dubbia fama.

LISANDRO.

Ah! ti ſalva per Dio: ben le tue ſide
Guardie al mio dipartire immobilmente
Ferme teneanſi ancor ſulle prim' orme;
Ma folta troppo è la nimica ſchiera,
E diſperatamente urta e combatte.
Quinci a pochi momenti avrem fors' anche
Il furor de' ribelli entro la Reggia.
Deh! alla Patria ti ſerba, che, morendo,
In preda laſcereſti al violento
Eforo, e a un Re tiranno. Oh Cieli!.... andiamo,
Andiam, Signor, la Patria .....

CLEOMBROTO.

Oh! Patria! oh nome
Troppo in mio cor poſſente! A te ſi dia
Queſta, che ſaria vil, ſe per tuo amore
Da me non s' imprendeſſe, ultima fuga.

IPPOMEDONTE.

Vadaſi; e queſta, non perduta ancora
Per vil calunnia, opinion d' intera
Virtù, con generoſo oprar s' adempia.

SCE-

SCENA QUARTA.

LEONIDA, con ſeguito d' Armati.

LEONIDA.

DOve è il Genero ingrato? Ove il sì fido
Agl' intruſi, Regnanti Ippomedonte?
Ove il rio Conſigliero, ove Liſandro,
Ove il ſuperbo sbanditor de' Regi?
Compiuta, o Amici, la vittoria noſtra
Eſſer non può, ſe han libertate e ſcampo.
Ogni adito ſi chiuda, e dalle vinte
Guardie, che reſer l' armi, ſe ci reſta
Di che temer, ce ne aſſicuri il ſangue.
Chiamiſi Ageſilao, che mal s' affanna
A concitar la già commoſſa Plebe,
Egli alla Plebe, e agli Ottimati al paro
Odioſo per fatti empj, e nimico.
Ma che vuol quì Climene?

SCENA QUINTA.

CLIMENE, e detto.

CLIMENE.

CHelonide,
Signor, che d' alto le tue prime voci
Udì pur ora, a te ratta ſen corre

Quan-

Quanto più puote, e a me pregarti impoſe
D' attenderla un momento.

LEONIDA.

Ingrata mai
Non mi fu ſua preſenza: ma fra l' armi
Che fan giovani Donne? a lei ritorna,
E dì, che ad altro tempo differiſca,
Quai che ſien, ſue preghiere, e ſuoi lamenti.

SCENA SESTA.

LEONIDA.

OH Figlia Figlia! oh di virtute eccelſo,
E troppo vivo eſempio! ſan gli Dei
Se mi dorrà il tuo pianto; e ſe, per meno
Che per regnare, io ſoffrirei del dolce
Innocente tuo cuor lo ſtrazio, e il lutto.
Ma perchè quì m' arreſto? Io ſo pur quale,
Di mezzo alla pietà, naſca in quell' alma
Real coraggio. Eſſa per mezzo all' aſte
Verrà ſicura, e la man nuda incontro
Stenderà alla mia ſpada, e il capo, e il ſeno
Eſporrà generoſa ai colpi noſtri.
Oh! Cieli, io ſento: che da lungi ancora
Sì cara Figlia intiepidir potrìa
Queſto, che bolle in me, dell' ardue impreſe
Compagno e vincitor, fervido sdegno.
Fuggaſi il dubbio incontro. Chelonide,
O Spoſa al Re cadente, o figlia al vero
Re voſtro, Amici, pur Reina è ſempre:
E più aſſai che Reina, ſe all' eccelſa

Vir-

Virtù ſi miri, onde il ſuo ſangue adorna.
Sacra quinci a voi ſia, nè deſtra ardita
A minacciarla ſtendaſi, nè voce
Volgaſi a lei, ſe non ſupplice e mite.
Le porte cuſtodiſcanſi; e il ſeguirmi
A lei ſolo ſi tolga, e al Re la fuga.

SCENA SETTIMA.

CHELONIDE.

PAdre, Signor, ahi! troppo tardi io giunſi,
O troppo cauto dal mio pianto ei fugge.
Chi mi naſconde il Genitor? chi vieta
A ſventurata figlia? ..... oh Dei, che miro?

SCENA OTTAVA.

CLEOMBROTO difendendoſi, e cacciando i Ribelli; e detta.

CLEOMBROTO.

PErfidi! Cleombroto agevol preda
Non ſarà, finchè ha ſangue, a' ſuoi ribelli.

CHELONIDE.

Ah mio Spoſo, e che tenti? Intorno mira
Quanti contra te ſolo ignudi ferri
Troppo dubbia tua fuga, e rendon troppo,
Se contr' eſſi ten vai, certa tua morte.

CLEOMBROTO.

E morte appunto, e non più fuga, io cereo:
Ma tal morte, onde Alcide anche il grand' Avo
Finir voleſſe, e che di Sparta un Rege
Vantar poſſa già eſtinto anche agli Eliſi.

CHELONIDE.

Diſperato penſiero! a cui me laſci,
Tradita Figlia, e abbandonata Moglie?
Cui gl' innocenti Pargoletti imbelli,
Che alla ſpeme del Regno, e all' opre eccelſe
Creſcean di maſchia e ſignoril beltade
Leggiadramente adorni?

CLEOMBROTO.

Alla lor Madre
I Figli laſcio; e a ſe medeſma, e all' alta
Sua coſtante virtù, la Spoſa illuſtre.

CHELONIDE.

Nò nò, Signor, tal non racchiude in ſeno
La tua Spoſa virtù, che un ſol momento
Di là dalla tua morte unqua poteſſe
L' odioſa ſoffrir luce del giorno.
Mira per te providamente aperto
Da queſta parte di Nettunno il Tempio.
Deh! ſe pur mi ami, nel ſagrato Aſilo .....

CLEOMBROTO.

Datti pace, o Reina; altro da noi
Il tempo or vuol, che teneri contraſti.

CHELONIDE.

Ed altro ancor dal ſuo buon Re vorrìa
La Patria ſventurata. A un bel diſìo
Di morir glorioſo io non ricuſo
Che ceda amor di Spoſo, amor di Padre.
Ma qual di civil ſangue, ſe tu muori,

Vaſſi

Vaſſi a deſtar tempeſta! E pur vedraſſi,
Non più qual già ſolea, barbaro ſangue
Ber coteſto tuo ferro, ma le vene,
Per cieca voglia di feral vendetta,
Aprir de' Cittadini. Oh del mio Spoſo
Bella innocenza in ſul finir macchiata!
Ben fin di là dall' orrida Palude
Ombra dolente, udrai, qual per tua morte
Agide, che sì t' ama, abbia di ſtragi
Queſta miſera terra ingombra, e quale
L' autorevol Liſandro acceſa in lui
Di crudo sdegno manterrà la fiamma.
Che, ſe vaghezza d' immortal ſepolcro
Per le ceneri tue ti prende ancora,
Sparta diviſa, e un Popolo poſſente,
Che già la man vittorioſa contro
Alle viſcere proprie arma e rivolge,
Veder faranti del Laconio Regno
Il Cadavero grande a terra ſteſo
Orribilmente ricoprir tua foſſa.

CLEOMBROTO.

Oh! ſempre, o ſe amoroſo, o ſe alto parli,
O troppo ſaggia, o troppo amabil Donna!
Come di Sparta tu i perigli eſtremi
A tempo rammentaſti! a i vezzi invitta,
E alle lagrime tue, ceda queſt' alma
Della Patria all' amore: Alma reale,
Più, che il privato onor, la ſacra affetti
Pubblica ſicurezza. In me ſi ſerbi,
A placar l' ira degli Amici noſtri,
E de' Spartani alla ſalute, un pegno.

CHELONIDE.

E me trovi al tuo fianco il crudo Padre

Ferma a seguir tua sorte; e sua sdegnosa
Ambizione, o nulla tenti, o tutto
Vegga cader sovra la Figlia il danno.

CLEOMBROTO.

Gran Dio de' Mari! Se di puri incensi
Sparsi tua sagra fiamma, e se sovente
De' bianchi Tori di mia man percossi
Tinsi col vivo sangue i casti Altari,
E le viscere a te lieto raccolsi,
Queste, a vietar di Sparta la ruina,
Vite forse da te fin' or serbate,
Pietosamente nel tuo Tempio accogli.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

IPPOMEDONTE, AGESILAO.

IPPOMEDONTE.

Ecco, o Padre, ecco il frutto di quell' arti,
Onde il Popol deluso nella chiesta
Division de' Campi, e da te sempre
Irritato ed oppresso, or t' ha mostrato,
Che infausto segue all' opre inique il fine.
Appena al dubbio lume delle faci
Te ravvisò la Plebe, che, fremendo,
Mora, gridò, l' ingannatore, e il crudo
Rapitor dell' altrui: e già seguiva
Esito pari ai furiosi detti,
Se colà mi traean più tardi i Numi.

AGESILAO.

Oh, caro figlio, ben tu m' hai renduta
La vita, ch' io ti diedi: e ben io vidi
Ciò che possa il tuo braccio, e del tuo braccio
Più ancor, la conosciuta tua virtute!
Cieli! la folta calca in un baleno
Come rompendo apristi! e al nome solo
D' Ippomedonte, come largo intorno

Ti si fè spazio! E allor, che dal tuo scudo
Io rimasi coperto, oh come addietro
Trasserssi i prima assalitor sì pronti!
Ma siam noi salvi in tutto? ahi! del passato
Periglio quale entro al mio cor spavento
Rimase! Io tremo tutto; e mal dal petto
Viene il tronco respiro. Dal mio fianco
Non discostarti, o figlio,

IPPOMEDONTE.

Tra le forze
Del favorito tuo nuovo Tiranno
Da temer non ti resta. Io debbo a Sparta,
E a' legittimi Regi, quanto avanza
In me, d' opra, e di sangue. Addio, Signore.
Dell' Esercito d' Agide alla testa
Me tra non molto rivedran pur queste,
Non lungo tempo invendicate soglie;
E me vedrai tu stesso alle paterne
Case, cui fer profane i tradimenti,
Accostar di mia man le faci e 'l ferro,
Dappoichè tutte per le vie dispersse
Avrò l' empie ricchezze, e il mal raccolto
Oro, cagion di tanti mali e tanti.

AGESILAO.

Oh sconsigliato .....

IPPOMEDONTE.

Mia virtude offesa
Dalle accuse d' un Padre, non richiede
Minor di questa, ammenda: allor che in fiamme
Per me n' andranno *i tetti*, ove già nacque
La congiura fatal, vedran mia fede,
La Patria, e quanti te parlare udiro
Contra l' onor del figlio. Cleombroto

Me

Me per difesa di sua vita, ancora
Quì rattener potrìa; ma di Nettunno
L' Altare, ove ricorse, e della Sposa
La virtute e l' amor sicuro assai
Fanlo, se pur Leonida di senso
Nulla più per la Figlia ave, e pe' Numi.

AGESILAO.

Fermati, ohimè! che tutte son le porte
D' armi difese, e per entrar quì dentro,
Sol giovotti esser meco.

IPPOMEDONTE.

Libertate
Mira se a tormi basteran quest' armi.

AGESILAO.

Oh valor senza esempio! Ecco già sciolta
L' ordinanza, e le file: ei passa: al suolo
Quanti ne spinse! e ancor si volta! oh noi,
Se qual parte, ei ritorna, oh noi perduti!

SCENA SECONDA.

LEONIDA, AGESILAO, e Guardie.

LEONIDA.

QUal rumor fra le Guardie?

AGESILAO.

Il Figlio mio,
Che me poc' anzi al popolar tumulto
Opportuno sottrasse, e ch' io credea
Reso tuo prigioniero in queste mura,

Qual folgore ſcaglioſſi, e fra le ſquadre
Ampia ſtrada s' aperſe. Del Cugino
Ei vola (diſſe minacciando) al campo.

LEONIDA.

A nimico che fugge aprasi il varco.
Sparta di mura non è cinta, e vano
Sarìa cercar ſua troppo dubbia traccia;
O in aperta Città voler, che chiuſa
A lui foſſe l' uſcita. Unico a noi,
Ma forte aſilo aſſai, ſarà pur queſta
Rocca più aſſai che Reggia; e il Popol tutto,
Che in ciò mirabilmente gli Ottimati
Seconda, ed armi chiede, e per ſuo Duce
Me chiama, e in campo al nuovo giorno invita.
Ma, oh Cieli! ecco la figlia: ecco il temuto
De' pianti ſuoi, di ſua virtute incontro.

SCENA TERZA.

CHELONIDE, LEONIDA.

CHELONIDE.

TEmerarj! l' auguſta ancor del Tempio
Sagrata ſoglia incontro alla Reina
Aſſediaſi da Voi! Ma tutto è invano.
A traverſo dell' aſte io ſo ben' anche
Trarmi ſicura a ricercar del Padre.

LEONIDA.

Oh Dei! Niun l' impediſca: ma sì ratta,
Figlia, perchè contra gl' ignudi ferri

Di-

CLIMENE.

Lo zelo della Patria, e forſe ancora
Il rigor delle Leggi.

CLEOMBROTO.

Oh figlia, figlia!
Due gran contrarj alla tua cauſa a un tratto
Tu nominaſti, e Leggi, e Patria: Numi,
E Numi inviolabili ſon queſti,
Cui non lice a buon Re paſſar giammai
Inoſſervati, e inulti: e, men che a tutti,
Ciò lice a un Re di Sparta, e, fra queſti anche,
Io men di tutti il ſoffrirei.

CLIMENE.

Se, in onta
Io d' ogni legge, e di ragion perduti
Sì cari pegni aveſſi, a te giuſtizia
Avrei chieſto, o Signore, e non pietate.
Deh! ſe rimanti ancor per Chelonide,
Che già amaſti cotanto, amore in petto,
Vinca, Signor, tua grazia, e a Chelonide,
Alla tua Chelonide, al dolce nome
Di così degna Spoſa, il tuo rigore,
Queſta ſol volta almeno, a Chelonide,
Queſta ſol volta almen, dona, ſe l' ami.

CLEOMBROTO.

Oh Ciel! s' io l' amo? e chi, lei conoſcendo,
Chi potrìa non amarla? ma di lei
Sai tu quanto la Patria m' è più cara,
E quanto, più del dolce nome, poſſa
In me ciò che di ſacro hanno le Leggi?

CLIMENE.

Ma qual v' ha legge, che pietade eſcluda?

CLEOMBROTO.

Pietà non è ciò, che a giuſtizia opponſi.

Ma tu chi ſei?

CLIMENE.

La chieſta grazia neghi,
E l' eſſer mio ricerchi? ami tu forſe,
Che al duol della ripulſa in me s' uniſca
Il roſſor di ſcoprirmi? Se ſperare
Grazia poteaſi .....

CHELONIDE.

Ah! che pregar non ſai,
Troppo cauta Climene: a me, Signore,
A me volgi i tuoi lumi: a che più giova
Celarſi omai? mira al tuo piè l' afflitta
Orfana Figlia, e la vedova Moglie,
Cui 'l ſevero Liſandro, il tuo Collega,
Coll' eſilio del Padre, il Padre a un tempo
Tolſero e 'l dolce Spoſo: Qual di loro,
Qual di lor mi riman; poichè diviſi,
Quel, che abbandono, io perdo; e quel, che ſeguo,
Goder nol può la ſconſolata mente
Tratta a forza d' amor verſo di quello
Che più non miran gli occhi? Oh ſventurato
Tenor della mia ſtella!

CLEOMBROTO.

Oh che vegg' io!
Tu Chelonide? tu la ſoſpirata
Tanto mia Spoſa? Ma un sì fatto inganno
A che ſi ordiſce? Da Tegèa, qual cheto
Improvviſo ritorno è queſto? Figlia
Vieni tu di Leonida, o Conſorte
Di Cleombroto? Io non credea... Tu dunque?..
Dov' è Liſandro? ahi! che pur troppo inteſi.

CHELONIDE.

Che intendeſti, Signor? d' un infelice

Eſule

Tema deſtar, ch' io ſete abbi di ſangue?
Nè fede io nego ai detti ſuoi: ma troppo,
Troppo, ohimè, fu queſt' appreſſarſi a un tratto
Dov' egli eſſer non può ſenza periglio!

CHELONIDE.

Che periglio, o Signor, dove tu regni?

CLEOMBROTO.

Ma regna Agide ancora, e cammin breve
Da noi or lo diſgiugne.

CHELONIDE.

Ma non odia
Agide infin mio Padre: Ei del crudele
Ageſilao, che per la via diſpoſte
Avea morte, ed inſidie, ei ci difeſe
Nel gran dì dell' eſilio, allor che freſca
Più ardea la nimicizia, Io ſteſſa udii
Quanti ſpedinne avviſi, e vidi cento
De' ſuoi più fidi aſſicurarci intorno,
E da tergo guardarci, e dalla fronte.
Anzi ei godrà nel ritrovar, che appunto,
Chi l' oſſervanza delle antiche leggi
Diſturbò già cotanto, a lor ſi renda.

CLEOMBROTO.

Siaſi: Ma non ſai tu, che la ſentenza
Dagli Efori diſceſe? Ageſilao
Guari non ha che con ardita faccia
Quaſi osò di ſgridarmi, e benchè il fiero
Ardir ſuo rintuzzaſſi, ed egli umile
Parlar da Re mi udiſſe: ahi! che pur troppo
Queſt' Ordine ſuperbo ai Re ſovraſta.

CHELONIDE.

Sì, quando gli ama il Popol, onde naſce
Tutto ad eſſi il poter, come da lui

Ne

Ne dipende la ſcelta: ma odioſo
A tutti Ageſilao, che mai potrìa
Tentar contra tua voglia?

CLEOMBROTO.

Almen, fin tanto
Ch' Agide quì ritorni, non ti ſpiaccia
Differir la tua brama. Sol di queſto
Il medeſmo Liſandro mi richieſe,
Il medeſmo Liſandro, che pur teme
Strage, e confuſion da queſta mia
Fatal condiſcendenza.

CHELONIDE.

Ed io ſol queſto
Al dolce Spoſo mio chieggo, che, meno
Non vaglian nel ſuo cuor, nella ſua mente,
Del timore, e dei detti di Liſandro,
La ſicurezza di ſua Spoſa, e i preghi.

CLEOMBROTO.

Ah! che pur troppo la poſſanza io ſento,
Conſorte, de' tuoi preghi: ma non piaccia,
Non piaccia a' Dei, che di privato affetto
Vittima per me mai cada la Pace
Pubblica della Patria.

CHELONIDE.

Ah! ben di troppo,
Signor, mi luſingai: nè di te punto
Dolgomi, che, per poco che tu m' ami,
M' ami più ch' io non merto: Il mio deſtino
Piango ſol, che in mio danno, in fin la tua,
Quella tua sì amoroſa Alma gentile,
In altra ha pur cangiato.

CLEOMBROTO.

Oh tormentoſa .....

CHE-

Diſperata gittarti? E ſe men pronte
Eran dell' uſcir tuo l' arme a ritrarſi?

CHELONIDE.

E ben, Padre, degg' io più di ſoſpiri,
E di lagrime uſar preſſo al mio Spoſo,
Perchè in ſeno alla Patria ei ti conceda
Chiudere in pace i lumi? E perchè infine,
Tolte l' ombre e il timor, ſoffra d' amarti,
E dell' eſſer' amato il piacer ſenta?
Degg' io giurargli ancora in nome tuo
Inviolata ubbidienza e fede?
Degg' io ſgridare i ſuoi ſoſpetti? e umile
A te chieder perdon d' aver creduto,
Che poteſſe Leonida al crudele
Della ſua vita inſidiatore unirſi?
Ingiurioſo certo era il temere,
Che abuſaſſe giammai, per ſottil arte,
Del candor d' una figlia il Genitore;
E ingiurioſo il ſoſpettar in lui
Sotto placido volto alma irritata.
Soffri in pace, o Signor, del mio lamento
La non forſe opportuna aſpra amarezza;
Ma, colta a un laccio non previſto unquanco,
E ſul più vivo del mio cor ferita,
Alma a finger non uſa, ſarìa troppo,
Se, ingannata e deriſa, il mio dolore,
Il mio giuſto dolor finger poteſſi.
Ohimè! Pietà di figlia, e amor di Spoſa,
Che un tempo fur (ſe non è altero il vanto)
Virtù di Chelonide, or ſon ſua colpa;
Tratte miſeramente, e ſai ben come,
A ſervire a un' inganno, e a un tale inganno,
Per cui, ſotto la fè di Spoſa amante,

Il

Il mio dolce Signor rapir ſi veggia,
Dei! Dal Suocero ſuo la vita, e il Regno.
Povero Spoſo! ah! ben nimici i Fati,
E ben nimica la gran Giuno aveſti
Nel momento fatal, che noi congiunſe;
E, ſebben per pietà, ch' hai del mio duolo,
Tu nol moſtri, e nol dici, oh! qual m' ingombra
Fiera confuſion, che gli occhi, e 'l volto,
Per atroce roſſor, verſo la terra
Portar mi fa mortificati e chini!
Nè ciò ti muova, o Padre. Ma il mio Spoſo,
In che t' offeſe? Ei già non fu, che in bando
Te ſoſpinſe dal Regno; e tu pur ſai,
Che, ſenza Cleombroto, ancor la ſteſſa
Ruina t' avria oppreſſo: il voto ſoglio,
D' onde t' avean (ſia lode al ver) le leggi,
Senza lui, diſcacciato, e qual fu ingiuria
L' occupare invitato, anzi pur ſtretto
Dai voti della Patria; e il ſangue tuo
Ricondurvi a regnar nella tua figlia?
Ma ſia che in ciò peccaſſe: in che peccaro
I pargoletti miei teneri figli,
Che, baciando, talor dir mi ſolevi,
Ch' eran tuo ſangue, e che in ſuggendo il queto
Alito loro, un non ſo che nel core
Somigliante ſentivi a quel, che dentro
Già vi deſtaro i ſemplici miei vezzi
Nell' età dolce fra la cuna e i paſſi?
Ed io ſteſſa, o Signore, in che peccai?
Mira, deh mira queſte, a deſolata
Vedova afflitta, più che a regia moglie,
Ma troppo, ahi troppo, alla mia dura ſorte
Convenienti abiette veſti, e negre.

Que-

Queſte, non già per la preſente acerba
Condizion di Cleombroto io preſi.
Ma quelle ſon, che, or volge l'anno appunto,
Me ricopriro nel funeſto giorno,
Che te alla Patria, e me tolſe allo Spoſo,
Al fido Spoſo, per tuo amore, e ai figli.
Quel dì, che il faſto, e le repulſe altere,
E la tremenda viſta, e la ſagrata
Autorità degli Efori ſoſtenni.
Da indi in quà, familiari antiche
Queſte in me ſon di lutto atre ſembianze.
Degg' io, Signor, ſotto funeſti veli
Miſeramente incanutir la chioma?
Ohimè! ch' io veggio in queſto tuo ſilenzio,
E nel tuo rimirar da me lontano
Torbido e avverſo, manifeſti ſegni
Del fier, che in te rivolgi, aſpro talento.
Padre, la debil' alma femminile
Allor tutta m' acceſe amor di figlia;
E per te fra la turba a te nimica,
Per mezzo al Foro arditamente corſi,
E te con queſte braccia intorno cinſi,
E ſalvo, e chiuſo nel mio ſeno iſteſſo
Te dal furor dell' irritata Plebe
Lieta raccolſi in più ſicuro loco.
Nè creder già che minor fiamma in ſeno
M' agiti or l'alma per ſalvar lo Spoſo,
Di quel che m' accendeſſe allor pel Padre.
Io di tutta me ſteſſa intorno intorno
Gli farò ſcudo, e l' un e l' altro fianco,
Triſta pietate! coprirangli i figli:
E ſe man cruda dall' amate membra

Svel-

Sveller vorrammi, a chi non è patente
La via di morte, ove morir si voglia ?
Queste, che di mie lagrime cosperse
Paterne piante ora gemendo abbraccio,
Bagnerò fra non molto ancor di sangue;
E della figlia per le morte membra
Passerà il piè del Genitor contento
Senza contrasto al disiato Regno.

LEONIDA.

Assai, figlia, di pianti, e di sospiri,
A prò dell' infedel Genero, hai sparso.
O là si chiami Agesilao. Nel Tempio
Torna tu, se t' aggrada, al tuo Consorte.
Figlia, tu sola per un tal nimico
Parlare, e pregar tanto impunemente,
Tu sol, figlia, potevi.

CHELONIDE.

Ah ! l' innocente
Semplicitate, onde alle tue parole
Fede prestando .....

LEONIDA.

O parti, o fia di morte
La tua troppa difesa al reo cagione.

SCE-

SCENA QUARTA.

LISANDRO, LEONIDA.

LISANDRO.

LEonida, Lisandro, a cui l' etate,
Forza togliendo al braccio, al cor l' accrebbe,
Suoi preteriti fatti a te davanti
Nè simular, nè condannar potria.
Invidio Ippomedonte, che inseguito
Da folto stuol de' tuoi, allor che alquanto
Lontan si vide dalle regie Porte,
Fiero in lor si rivolse, e, ravvisando
Essere de' più forti : ah ! ben dei Numi,
Gridò, l' alta giustizia or quì vi tragge
A perir tutti di mia man, perch' io
Dell' appoggio miglior spogli il Tiranno.
Disse, e, la turba inferior sdegnando,
Tal ferì su i più Prodi, che repente
Gl' ingombraron, morendo, il suol davanti.
Ben me, che trar tuo prigionier vedea,
Per liberar, si mosse, ma sclamando,
Salvati per la Patria, io nol sofferfi.
Or tu, qual più t' aggrada, usa su questo
Libero capo il tuo furor. Se vita
Prezzato avessi, ritornato in traccia
Non sarei de' Soldati a me commessi.

LEONIDA.

Arte omai troppo antica, e troppo nota
Anche a i codardi, è il procurar la vita

Col

Col bravar contro alla temuta morte:
Quasi a destar pietate, o riverenza
D' intrepida virtute, in nobil' Alma,
T' allontana.

SCENA QUINTA.

LEONIDA.

LEonida infelice!
Or va, sospira il Regno, il Regno acquista.
Cieli! per quai misfatti! e in mezzo a quanti,
Che pur troppo or ravviso, ardui perigli!
Figlia innocente, amata figlia, e vero
Di sincera pietà specchio, e di fede,
Figlia, dal Genitor figlia tradita!
Patria oppressa e divisa, e violate
Leggi, e abusati Numi! ahi nulla vale
La coscienza di tai colpe, o solo
Valer la puote, e compensarla un Regno!
Sebben qual Regno? Il prode Ippomedonte
I migliori mi uccise, e dell' avverso
Agide, oh quale in se medesmo ajuto
All' esercito aggiunse: Aspro nimico,
Delle leggi tenace, e per gran senno,
E per nota virtute, e per bell' opre,
Al Popol tutto venerato, e caro,
In Lisandro rimane: Uccider puossi:
Ma qual da un sangue, cui la Plebe onora,
Sorgeranmi tempeste? E, s' ei pur viva,
Quanto a temer da quella sua mi resta
Autoritate? Agesilao m' avanza:

Ma

Ma oh Dei! qual fede al traditore avrassi,
Presso cui fin le sagre di Natura
Eterne leggi calpestate io vidi
Per rabbiosa, e non mai sazia, o stanca
Libidin di ricchezza? Ai Numi infido,
Al Nipote, alla Patria, al figlio istesso,
Folle sei ben, Leonida, se il credi
A te solo fedel. Degli Ottimati
Se gl' interessi io seguo, ecco la Plebe
Irritata e nemica: e, dove questa
Ad appagar mi volga, ecco la sempre
Odiata dai Ricchi egualitate,
Cui per fuggir me cacceran dal soglio,
Come al soglio per questo or mi chiamaro.
Unica speme in così dubbio stato
E' il guadagnar Lisandro, e meco insieme
Ritener Chelonide. Due sì illustri
Alme, cui solo Agesilao potria
Di verace virtù negare il vanto,
Me generoso, e di virtude amico
Dimostrando ai Vassalli, assai più fermo,
Che le fin' ora meditate morti,
Renderanno il mio Trono: oh perigliosa
Scelta ai Monarchi, ove lor stiano intorno,
Quinci util colpa, ed innocenza quindi.

SCE-

SCENA SESTA.

AGESILAO, LEONIDA.

LEONIDA.

A Che tardi Signor? De' tuoi consigli
Mentre io bramo il soccorso, tu ben molto
A recarlo indugiasti.

AGESILAO.

E ferro e sangue
Chiede quanto si trama ora nel Tempio.

LEONIDA.

Ferro e sangue nel Tempio? E qual sia cosa
Dal tuo furore immune, se ancor queste
Sagre mura agli Dei.....

AGESILAO.

Che Dei, Amico?
Dei son l' oro, e lo scettro, a cui nel Mondo
Tutto ubbidisce, e cui svenar si vuole,
Non che il Genero sol, Nipoti, e figlia.
Rammenta Agamennon, Aulide, e il seno
Di man del Padre a Ifigenia trafitto .....

LEONIDA.

Qual consiglio, per Giove? atroce io sento
Orror girarmi per le vene al solo
Immaginar di Chelonide il sangue.
Barbaro! la cui negra alma perduta
Non v' ha delitto a spaventar bastante.

SCE-

SCENA SETTIMA.

CLIMENE, e detti.

LEONIDA.

A Ccostati Climene: Chelonide
Che trama ora nel Tempio? accender forse
Tenta contro del Padre i già divisi
Spiriti dal suo Sposo? o vuol che tutte
Tronchi un sol colpo sue speranze insieme
Colla testa di lui, che troppo ell' ama?

CLIMENE.

Nulla meno, Signor, per la gran Porta,
Onde al Foro si scende, immensa turba
Empiuto avea per ogni banda il Tempio.
Sotto l' alta Tribuna, in quella parte,
Che più a vista del Popolo si leva,
Sedea tacendo Cleombroto, e l' Ara
Tenea colla sinistra; all' improvviso
Ecco appar la Reina, e seco a lato
Traea con passi disuguali i due
Piangenti anch' essi Pargoletti imbelli.
Fosse curiosità, o naturale
Compassion, fosse rispetto al sangue,
Larga dinanzi a lei per mezzo al folto
Popol s' apre la via, se non che ognuno
Traggesi avanti per vederla, e s' alza,
E si stende e s' affanna. Ovunque passa
Alto silenzio si fa tosto, e lei,
Di lagrime bagnata ambe le gote,

Ciaſcun cogli occhi avidamente ſegue,
Finchè, ſorta all' Altar, l' un de' bei figli
Poſe a deſtra del Padre, e l' altro ſeco
Fermò a ſiniſtra, e alto gemendo, ah, diſſe,
Miſera ! a cui ſevera legge i Fati
Scriſſer , che, qual de' miei venga infelice,
Seco m' abbia compagna a pianger ſempre!
Nè più oltre parlò, nè voce mai,
Che in te, Signor, ritorcer ſi poteſſe,
Proferì quella bocca: all' Ara volſe,
Quaſi a pregar di ſua clemenza il Nume,
Due e tre volte i lagrimoſi rai.
Quinci verſo lo Spoſo ambe le braccia
Steſe, e coll' una e l' altra man le tempia
Gli preſe e ſtrinſe, e ſull' amato Capo
Lentamente piegandoſi, la deſtra
Sua guancia a poſar venne. In ſimil' atto
I languid' occhi e per dolor tremanti
Sulla turba affollata in cerchio volſe,
Tardi vibrando, e già mancanti i ſguardi.
Soave raggio di pietà refulſe
Sulle pupille rugiadoſe e meſte,
Talchè parve ad ognun d' eſſer mirato
Singularmente dall' afflitta Donna.
Allor, fioco da prima, e poi più chiaro,
Fra 'l Popol ſorſe un gemito indiſtinto,
Pari a quel delle timide colombe,
Che abbian della rapace Aquila in alto
Riconoſciute le ſtridenti penne:
E ſol s' ode talun ridir, che tale
La dolente Reina era nel viſo,
E nell' abito tale era quel giorno,
Che abbandonò, per non laſciare il Padre,

I bel-

I belliſſimi figli, e il dolce Spoſo.

AGESILAO.

Che ti perdan gli Dei, ſcaltrita Donna,
Che, non ſenza le voſtre uſate frodi,
Con tante e così adorne parolette,
L' animo a franger del Re noſtro hai preſo.
Signor ſcuſa lo zelo .....

LEONIDA.

Va, Climene,
E a Chelonide di venire imponi;
E ſe teme, allo Spoſo, a lui congiunta
Venga, ch' io nol ricuſo, anzi lo bramo.
Liſandro anche s' appelli: e tu di rei
Giorni a gran danno della Patria carco ...

AGESILAO.

Così i giurati accordi, e così ſerbi
A chi al ſoglio ti rende .....

LEONIDA.

O taci, o muori;
Perfido, che il mio ſangue nel cammino
Di Tegèa ricercaſti; e del tuo figlio
L' innocenza accuſando a Cleombroto,
Me reo con lui faceſti, a tal che meno
S' io maneggiar ſapea della mia figlia
Il genio e la ſperanza, in me di tutta
La congiura fatal cadea la pena:
Che ben vid' io con qual ſottil teſſuto
Arte era il doppio, ed ingannevol laccio.

SCENA ULTIMA.

LEONIDA, CHELONIDE co' due figli, CLEOMBROTO, LISANDRO, AGESILAQ, CLIMENE.

LEONIDA.

FIglia, diletta Figlia, in nobil core
Non è mai fallo ambizion di regno.
Fallo è sempre il tentar l' ardua salita
Per la via de' delitti: e questi abborre
L' Alma del Padre tuo più che non pensi.
Questo, che miri, traditor del figlio,
Del Nipote, di Sparta, e, se potea,
Traditor di me stesso, il primo sia
Di mia giustizia esempio. In chiusa Torre
Tragga i putridi giorni, in fin che Giove
Alleggerisca d' un tal mostro il suolo:
E quanto di ricchezze le rapaci
Sue frodi unqua adunaro, abbialo intero
La già dal suo furor spogliata Plebe.
Traggasi intanto dal mio aspetto, e l' ampia
Sua Casa aperta al Popolo deluso
Libera, e giusta preda or s' abbandoni.

AGESILAO.

Oh fallite speranze! Oh possa un giorno
Ricominciar da te la povertate
Dello sciocco Licurgo, e la sua legge. (*parte*)

LEONIDA.

Lisandro, o zelo, o passion, che un tempo
Con-

Contro di me t' armasse, io tutto adesso
Dimentico, o perdono. Al fin viltade
In te mai non si vide: e chi ben suole
Professar nimistà, le sante leggi
Serbar sa ancor dell' amicizia intere.
Libero a te rimanga, o dentro a Sparta,
E fra' miei Consiglieri entro alla Reggia,
Viver secondo a nessun altro, o sciolto,
Lontano andar dove il disìo ti guidi.

LISANDRO.

Non tutto ancora è fatto: a mie risposte
Preceda il dichiarar qual fato attenda
Il Genero, la figlia, e i tuoi Nipoti.

CLEOMBROTO.

Quasi che in man d' altrui stesse il mio fato.
Semplici, e chi potea tormi fra queste
Rubelli spade un glorioso fine
Degno di un Rege sventurato, e forte,
Che muor, ma muor punendo degl' infidi
Sudditi di sua man la fellonìa?
Ma nol soffrì quel, che in me regna il primo,
Sovra tutti gli amori, amor di Sparta.
Ed or piaccio a me stesso, che più caro
De' Cittadini, anche infedeli, il sangue
Stato a me sia, che la mia fama istessa.
Siasi, qual sù nel Cielo ai santi Numi
Piacque scriver, mia sorte: Usa del tuo
Poter, qual più, Leonida, t' aggrada.
A basse preci, o a smaniose amare
Querele Cleombroto non discende.

LEONIDA.

Figlia, del tuo Consorte a te la vita
Dono, e la sicurezza: ma che in Sparta
Me-

Meco tu resti. Io t' amo sì, che, senza
Di te, solo parriami in voto Regno
Di rimanere abbandonato, e cieco.
Pensa che il viver del tuo Sposo è sempre
Mio o timore, o periglio; e pur me stesso,
Figlia, abbandono per tuo amor, sa il Cielo,
A quai disastri.

CHELONIDE.

E qual più dolce cosa
Dei! che il restar col Padre? A Cleombroto,
Signor, ben so, che non fia grave, in mezzo
Alla Patria diletta, il far ritorno
Dal Regno alla privata antica sorte.
Io conosco i suoi sensi: entrambi avrai
Sugli stessi occhi tuoi, Genero, e figlia,
D' ubbidienza a tutta Sparta esempio.

CLEOMBROTO.

Sì, se di Sparta i liberi suffragj
Emenderanno colle patrie leggi
La novità del violento Impero.

LEONIDA.

Nò nò, Tu sola, e questi figli teco
Rimanganси, se vuoi; ma il tuo Consorte
Lungi sen vada, fuor del Regno in bando.

CHELONIDE.

Ah Signor .....

LEONIDA.

Non più, figlia; in sen chi nutre
L' ingrata serpe, velenosi morsi,
Di sua troppa pietate in premio aspetti.
Ch' ei parta, e tu sovra il paterno soglio
Vieni meco a seder Figlia, e Reina.

CHE-

CHELONIDE.

Io, Signor, io Reina? E di te meno
Pensi che ami il mio Sposo? E se, per farmi,
Padre, di tua calamità compagna,
Lui già in Sparta lasciai, oh Ciel! potrei,
Esule il mio Signor, sedermi in Sparta?
Ah così poco di tua figlia il core
Conoscesti, Signor, che pur tentarlo,
Pur tentar lo potesti? In quella pace
Rimanti, o Genitor, che alla tua figlia
Nega, più che il Destino, il Genitore;
Il Genitor, che pur d' amarla afferma.
Ma non negarmi almen, che, pria dell' aspra
Division, venire io possa, ahi forse
L' ultima volta, ne' paterni amplessi.

LEONIDA.

Oh maledetta ambizion d' Impero!
Quanto costi al mio cor! Or che rimane
Per me di dolce, e di sicuro in Sparta?

LISANDRO.

Signor, quel, che poc' anzi a me pur festi,
Dono di libertà, vagliami adesso
Per seguir Cleombroto, e Chelonide.
Magnanima Reina, Uom prode, a cui,
Non spiace per virtù perder fortuna,
Abbian seco Lisandro: i miei consigli
In van tu brami, o di bramar dimostri:
Troppo sarian da' tuoi voler discordi.

LEONIDA.

O Cleombroto! ..... Oh troppo in tua caduta
Fortunato Nemico, a cui per torre
De' migliori la fè, non è bastante
La perdita d' un Regno! Oh Regno! oh quale

Sce-

Scena or mi s' apre di funesti augurj!
Numi, quei, che preveggo a me, periglj,
Affrettinsi al mio capo: orribil pena
A me sarebbe il non morir regnando
Qual fia il lungo regnar fra tema, e duolo (*parte*)

CLEOMBROTO.

Oh sommi Dei! qnanto han le frodi avverso
Esito al lor disìo! Nel sospirato
Soglio ecco al fin Leonida ritorna,
E sembra fortunato il tradimento.
Ma forser l' alma a straziar ben tosto
Amor di Padre, che non soffre oblìo,
Gelosa tema a ogni Possente infesta,
E la stessa virtù, che, dove mista
Regni a indomabil vizio, il cor divide
Tra l' ostinato di mal far costume,
E l' atroce dolor del suo rimorso.
Sposa, la tua col Genitor pietade,
E l' amor del Consorte, che in sì dura
Condizion t' ebber sì fida al fianco,
Grand' argumento per l' età future
Saran di lode al tuo bel nome eterno.
Tempo già fu che fra me dir solea,
Ben felice è Leonida, e ben mite
Render può a lui sì degna figlia il bando.
Or del perduto Regno in Chelonide
Qual conforto non trova un cor, cui vana
Ambizion giammai seco non trasse?
Ma tu singhiozzi, e piangi?

CHELONIDE.

Egual mai tanto
L' alma d' inferma Donna esser non puote,
Qual di voi altri generosi Eroi.

Acco-

Accostatevi, o Figli: e volti al Tempio,
Adorate il gran Dio. Poveri Figli!
Signor, questa non è più la tua Reggia,
Ma troppo, ahi troppo periglioso loco!
E mal fra 'l Popol, che d' intorno inonda,
Seguirian nostri passi i Pargoletti.
Grave non fiati a quello di tue braccia
Far sostegno, e difesa: nel mio petto
Chiuso quest' altro avrà cuna, e riposo.
Numi, che in guardia gl' innocenti avete,
Due Regj Figli ai Genitori in seno
Deh v' affacciate a rimirar dal Cielo!

CLEOMBROTO.

Addio, Sparta.

CHELONIDE.

Addio, Patria; e sebben lungi
Non m' odi, e fermo, e inesorabil sei,
Re, Padre, addio. Cediam, Signore, ai Fati.

FINE.

870918

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA MILANO